

Capranicense

N. 2-3

Anno XXXI

Marzo 1951

SOMMARIO

| | |
|--|--------|
| Il Cardinal Marchetti ha chiuso la sua giornata terrena | pag. 3 |
| Il 25 ^o Anno Santo è passato alla storia | ” 7 |
| L'amicizia fra i grandi umanisti | ” 11 |
| I settemila di Padre Flanagan | ” 14 |
| Che ne pensiamo in Emilia | ” 19 |
| Profili | ” 26 |
| Cronache | ” 41 |
| Colloquialmente | ” 63 |
| Veramente siamo in famiglia | ” 67 |
| Nomine | ” 69 |
| Anno scolastico 1950-51 | ” 71 |



Il Cardinal Marchetti ha chiuso la sua giornata terrena

Già l'aveva conosciuto durante il periodo dei miei studi di teologia, ch  parecchie volte mi ero incontrato con Lui quando, in compagnia di Mons. Respighi Egli passava frequentemente al Seminario Pio per fare visita ad un altro, per noi indimenticabile, ex Capranicense mons. Alfonso Bruni, allora vicerettore dello stesso Seminario.

Ma il ricordo pi  vivo di lui, quello che mi ha lasciato nella mente e nel cuore la persuasione di averlo pienamente conosciuto,   legato ad un incontro che risale, anch'esso, ad un'et  giovanile per entrambi. Si era nel giugno 1914 quando, in un tardo pomeriggio, me lo vidi giungere improvvisamente a Bologna negli uffici di redazione dell' "Avvenire d'Italia"; ritornava dalla Delegazione Apostolica degli Stati Uniti, dove era Uditore, per un breve periodo di vacanza. Si era fermato a Bologna per fare una visita al Card. Arcivescovo Giacomo Della Chiesa, che proprio di fresco era ritornato dal concistoro dove era stato creato cardinale.

Avvertito all'arcivescovado che il Cardinale era assente per la visita pastorale, che si faceva a Labante, una delle parrocchie pi  remote dell'archidiocesi, sulla collina bolognese, a circa quaranta chilometri dalla citt , pens  di recarvisi. Ma per arrivare col  era necessario fare un lungo tratto di strada con il treno, e poi un lungo cammino a piedi per raggiungere dalla

stazione ferroviaria la parrocchia; d'altra parte avendo egli dichiarato che intendeva ripartire la mattina seguente per Roma, tentai di dissuaderlo: ma il suo temperamento essendo di colui che vuole, e vuole a modo suo, non solo non riuscii a fargli abbandonare l'idea, ma nemmeno a contentarlo delle informazioni che poteva fornirgli per arrivare alla parrocchia: volle che l'accompagnassi.

Nel lungo cammino che si dov  compiere a piedi, quando, gi  calata la notte, ci avviammo dalla stazione alla chiesa parrocchiale, l'anima del compagno di viaggio nella confidenza amichevole si apr  interamente e si rivel  in tutta la ricchezza della sua vita interiore, manifestando una profonda conoscenza della dottrina spirituale, che non avrei mai immaginato Egli avesse posseduto cos  intensamente.

*
**

Nei nuovi e pi  forti rapporti con cui pi  tardi la Provvidenza mise la mia vita ecclesiastica a contatto con l'alto suo ministero, ebbi modo di conoscerlo ancora di pi : vidi che solamente alla luce di quanto mi era occorso nell'incontro dell'anno 1914 doveva essere valutata ed apprezzata l'anima del Cardinale.

Mente eletta, cuore generoso sotto una veste burbera ed austera, temperamento estremamente volitivo e fermo



Il Card. Marchetti Selvaggiani

nelle decisioni, che a mano a mano venivano da lui prese, e, nello stesso tempo, alieno da qualunque forma o tratto sensibile che mitigasse quelle esigenze che Egli credeva di poter pretendere da sè o dagli altri in virtù di un dovere o principio spirituale; tutto questo costituiva la personalità del compianto Cardinale.

Uditore dapprima nella delegazione apostolica degli Stati Uniti, poscia Rappresentante della S. Sede nella Svizzera, indi internunzio nel Venezuela e quindi nunzio a Vienna presso la giovane repubblica Austriaca, poi segretario della S. Congreg. di Propaganda Fide, infine Card. Vicario e segretario del S. Ufficio: egli adempì a tutti questi uffici e ad altri ancora, che gli vennero in seguito affidati, con dedizione assoluta e con un ardore di attività, che si alimentava non certo dalla approvazione degli uomini — il suo temperamento e il suo modo di agire non gli faceva correre questo pericolo — ma unicamente dalla sua vita interiore. E questa non appariva dall'esercizio di sacro ministero, che a Lui non fu concesso di poter fare, ma solo dalla fermezza del suo governo spirituale, che, pur essendo ricco di generosità e manifestato con un certo senso di bonarietà, non ricorreva a nessun lenimento nella pretesa di ciò che doveva essere fatto ed eseguito.

La sua memoria rimarrà specialmente legata a quell'opera, per la quale i Sommi Pont. Pio XI e Pio XII avevano posto sagacemente lo sguardo sopra di Lui, che gli fu affidata dalla ven. mem. di Papa Pio XI e della quale Egli può dirsi il grande fattore: la costruzione delle Chiese parrocchiali di Roma.

Se durante l'Anno Santo 1925 fu

effettuata la grandiosa Esposizione Missionaria con quella dignità e grandezza di concezione e con quella prontezza di esecuzione con cui la volle il venerato Pont. Pio XI, ciò in buona parte si dovette alla ferrea volontà e all'indomita energia del compianto Cardinale. Papa Pio XI riconobbe a questa prova nel Card. Marchetti l'uomo adatto, per assecondarlo nel mandare ad effetto la grande e salutare impresa della provvista di Chiese Parrocchiali, necessarie all'assistenza spirituale dei suoi figli in seguito allo sviluppo imponente e rapido della popolazione di Roma.

Così lo chiamò dapprima a reggere l'opera della Preservazione della Fede; e poi in seguito lo volle suo Cardinale Vicario, affinché l'iniziativa sorta sotto il suo impulso fosse condotta fino al compimento con solerte e ferma fedeltà.

Ma non era certo sufficiente al raggiungimento del fine l'erezione degli edifici materiali consacrati al culto, erano necessari ancora e molto più gli edifici spirituali per l'assistenza dei fedeli. Ed ecco che le premure del Cardinale si riversarono con eguale zelo e con la stessa ferma costanza all'opera delle Vocazioni Ecclesiastiche per il Clero Romano. Non si potranno facilmente dimenticare le amorevoli sollecitudini prodigate con tanta generosità per l'incremento e la formazione del giovane clero di Roma!

A coronamento di queste premurose cure e a testimonianza suprema del suo amore per il giovane Clero, Egli ha voluto che tutte le sue sostanze, quelle che ancora gli rimanevano al momento della sua morte, andassero a totale beneficio di questo Almo Col-

legio, dove Egli aveva iniziato la sua vita ecclesiastica, e dove, nel periodo della sua formazione sacerdotale, aveva alimentata la viva fiamma del suo amore alla Chiesa Romana.

Anche e specialmente per il grande significato che ha avuto quest'ultimo e supremo tratto di dilezione paterna del Cardinale Protettore verso il suo Collegio, la sua memoria vi sarà in perenne benedizione!

*

**

L'anima del Cardinale ci riappare così nella sua luce completa; nella fermezza e nella costanza della sua volontà nel volere fortemente; in tutta l'interiorità della sua vita spirituale

nell'informare solamente a Dio benedetto l'opera sua.

E così, in corrispondenza all'austera semplicità della sua vita, Egli ha concluso la sua giornata terrena: Colui, che aveva domandato a tutti i suoi collaboratori spirituali di assecondarlo instancabili nel campo del Signore, ha chiesto pure che non fossero per Lui distolti dal loro lavoro quando si congedava da essi per l'eternità.

Dio l'ha esaudito; la sua chiamata avveniva, si poteva dire, secondo lo stile del Cardinale: offrirsi e darsi al Signore con tutte le proprie energie, senza nulla pretendere dagli uomini; nemmeno che essi si disturbassero per il suo congedo!

G. Belvederi

Il 25^o Anno Santo è passato alla storia

I grandi mezzi che il Papa ha dato ai suoi figli sono due: la preghiera e l'azione. "L'Azione è il precetto dell'ora,"



"Il profumo di Roma? Quale il Cristianesimo l'ha plasmata, Roma è la città delle anime,,. Con la stessa vivida sensazione che provò Veuillot arrivando a Roma, salutiamo la fine di quest'Anno Santo.

È stato un anno spettacolare, ricco di folklore, un festoso incontro di popoli. Ma il profumo di Roma, il colore di Roma, il fasto di Roma nel Giubileo, era tutto racchiuso in una invisibile realtà: l'anima umana - si può dire l'anima del nostro tempo - che ha voluto ritrovare se stessa e i suoi valori, dinanzi a Dio e al Suo Vicario in terra.

“La mia anima lanciava lunghi appelli addossandosi il cumulo dei suoi dolori come per una disperazione senza fine”. A Roma l'anima si rinnova in un lavacro di fede e di carità, e trova motivi di speranza. Ritrova il suo ordine, il suo fine, la vita eterna, i mezzi di salvezza, l'attualità dell'opus redemptionis, la Chiesa.

L'uomo di oggi, forse, non è più caparbiamente ostile ai richiami dello Spirito, perchè è anche lui “l'uomo che conosce il soffrire”, e nella sofferenza riscopre i suoi limiti e la necessità del suo “pleroma”, interiore.

A Ninive bastò una predica, di pochissime parole, per far ritrovare la via della vita. A Pietro, nell'ora della viltà, fu sufficiente il canto di un gallo. L'invito di Roma, del Papa, è bastato, oggi, per dare un'apertura a molte anime inquiete, per spaccare moltissime anime indifferenti o fredde.

Roma città delle anime.



“Santificazione delle anime, mediante la preghiera, e la penitenza”, (Pio XII).

Nell'anno giubilare la nostra mediocrità ha ritrovato la nostalgia della santità (“Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi”, (L. Bloy); il nostro spirito isolato in se stesso, spaventosamente negato a una comunicazione, ha riacquisito il gusto della preghiera, sbocco ed elevazione a Dio; la nostra carne ha riscoperto il valore della penitenza che espia e ricompono l'ordine.

Milioni di pellegrini hanno ripetuto il “Miserere”, di David peccatore: atto di contrizione profonda, di spietata sincerità, di invocazione, di fiducia. “Lavami dalla mia colpa, mondami dal mio peccato. Io conosco la mia iniquità, il mio peccato l'ho sempre presente. Contro di te ho peccato, commisi ciò che è male al tuo cospetto. Io sono nato nella colpa. Aspergimi con l'issopo e sarò mondo; lavami e sarò più candido della neve. Distogli la tua faccia dai miei peccati e cancella le mie colpe. Creami, o Dio, un cuore mondo, ridonami la gioia della tua salvezza”,...

Abbiamo denudato l'anima nostra e inciso col nostro pentimento nel grumo dei nostri peccati. “Il mio sacrificio, o Dio, è uno spirito spezzato: un cuore spezzato ed umiliato, o Dio, tu non lo disprezzerai”.

E il Padre ha fatto festa per il nostro ritorno, ha fatto uccidere l'agnello per tanti figli prodighi che erano morti e rivivevano, erano perduti e furono ritrovati.



“Da, o Signore, la pace ai nostri giorni”, (Pio XII).

“Siate concordi, state in pace e il Dio della pace e della carità sarà in voi”, (2 Cor., 12, XI).

Concordi, uniti. L'Anno Santo dovrebbe lasciare un visibile risultato: la pace universale, tutti gli uomini “in stretta unione di pensieri e di affetti”, dopo essersi incontrati a Roma (senza privilegi di stirpe e di casta, Roma è la patria di tutti”, Pio XII), giunti “da vicino e da lontano, da ogni regione e continente, da tutte le frontiere e per ogni strada”, (Pio XII).

Invece le nubi della discordia si addensano e nella trepidazione di tutti termina l'Anno Giubilare. Figli di Dio muoiono in guerra e la forza dell'odio investe il mondo. È la sfida della massa di perdizione all'appello del Papa: “Impetrazione della vera fede per gli erranti, gli infedeli e i senza Dio”.

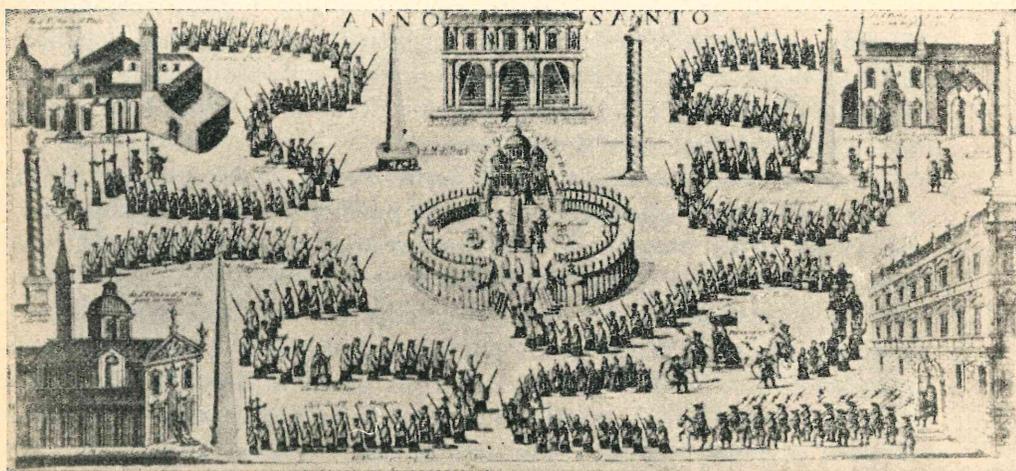
Un interrogativo doloroso il Santo Padre si deve porre, in questi giorni di inquietudine, in cui la pace è solo speciosa parola e nei cuori, nelle menti c'è solo bramosia o incubo di guerra: oggi, alla fine di questo Anno Santo, il mondo è visibilmente più buono?

Il “Defensor Pacis”, attende questo da noi: che gli effetti soprannaturali del “Iubilaeum maximum”, abbiano la loro manifestazione, la loro “epifania”, in opere di pace. L'Anno Santo non è concluso: dopo che il grande fatto sociale ha riportato a tante anime la pace interna, devono continuare le sue irradiazioni spirituali nelle relazioni esterne, nella conquista di una pace autentica e duratura, l'“ordinata concordia”, di S. Agostino.

I grandi mezzi che il Papa ha dato ai suoi figli, i "figli della luce", sono due: la preghiera e l'azione. "L'azione è il precetto dell'ora",.

Il mondo sarà presto visibilmente più buono se, dopo aver attinto la tranquillità dell'anima nelle visite giubilari, tenendo fede agli impegni presi nell'Anno Santo, accompagnandola col nostro operare, ripeteremo instancabilmente la preghiera del Santo Padre: "Dà, o Signore, la pace ai nostri giorni, pace alle anime, pace alle famiglie, pace alla patria, pace fra le nazioni. Che l'iride della pacificazione e della riconciliazione ricopra sotto la curva della sua luce serena la terra, santificata dalla vita e dalla passione del tuo Figlio divino",.

Valentini



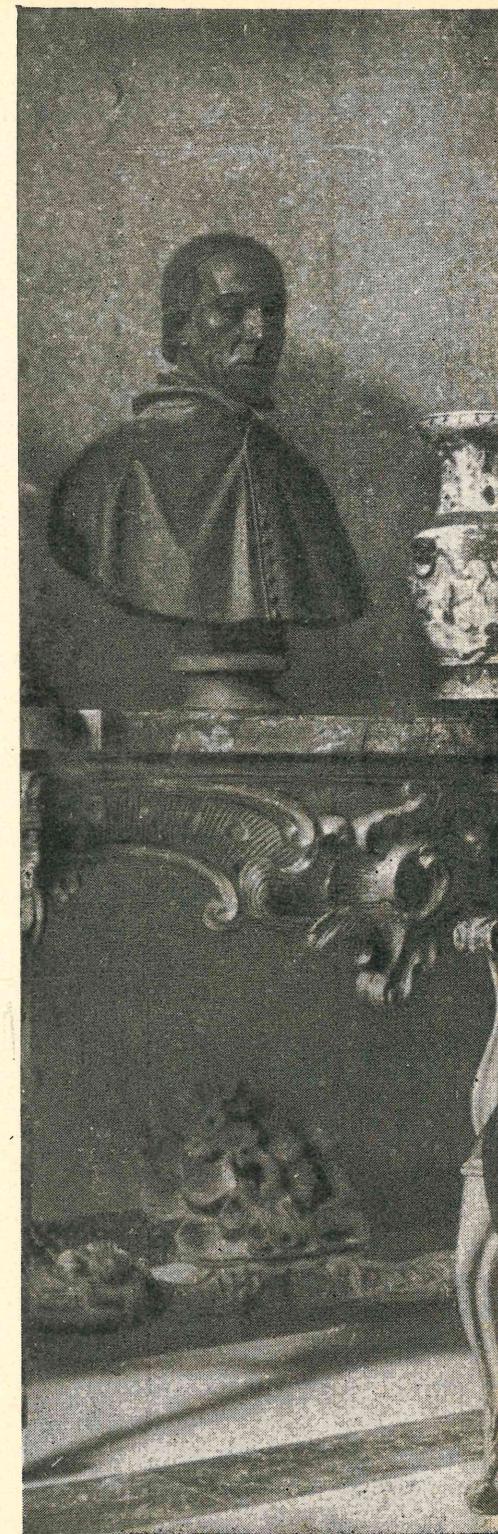
Milioni di Pellegrini hanno ripetuto il "Miserere",

L'amicizia

fra i grandi umanisti

Non so se fra gli studiosi dell'umanesimo ci sia uno studio particolare sulle amicizie dei rinascimentali cultori dell'antichità classica. È un fatto però che essi sentirono profondamente il fascino dell'amicizia, sia come virtù, sia come elemento di vita. Studiando le opere dell'antichità, essi trovarono che l'amicizia vi occupa un posto assai importante. Pitagora, Empedocle, Platone, hanno pagine mirabili sull'amicizia; quest'ultimo ne parla ampiamente nei suoi dialoghi e Aristotile consacra all'amicizia i dieci libri dell'Etica a Nicomaco. Epicuro stesso organizzò i suoi discepoli come una società di amici, acquistò un giardino in Atene dove raccogliere tutti i suoi seguaci che affluivano da ogni parte, alcuni dei quali finirono per rimanere con lui tutta la vita. Il concetto di amicizia elaborato nelle scuole filosofiche greche e nei circoli romani fu fissato poi magistralmente da Cicerone, per il quale l'amicizia è una reciproca benevolenza sostenuta da una perfetta conformità di sentimenti su tutte le cose divine ed umane. Cicerone è il tramite per cui il pensiero filosofico ellenico si trasmette, attraverso Sant'Agostino, nel Medio Evo, al Rinascimento. È noto come Agostino trascorresse lunghe ore in campagna insieme ad Alipio e Nebridio a Cassiciaco.

A questi due amici se ne aggiunsero altri, tanti da formare un vero ce-



nacolo dove si discuteva di filosofia e di religione. Queste conversazioni erano così attraenti, che alcuni pensarono di organizzare una comunità per vivere sempre uniti.

L'ideale della vita, un orto, una casa di campagna dove un piccolo numero di amici si unisce dopo una modesta refezione o una tranquilla passeggiata, per parlare delle cose dello spirito, è un ideale che alletta anche gli umanisti cristiani; anche qui è notevole il contrasto fra quelli che generalmente scelgono per le loro riunioni qualche solitario convento o il palazzo di un Cardinale, e gli altri paganeggianti che passano gran tempo nelle ville suburbane a fare reciproca maldicenza, tramutando un quieto angolo di pace in un ambiente di sensualità e discordia. Come a Firenze, così anche a Roma, dove Papa Eugenio IV preoccupato degli eretici di Basilea e dell'avanzarsi dei turchi, lavorava per l'unione della Chiesa, questi dotti umanisti si davano convegno per trattare spesso futili bizantine questioni: per stabilire, ad esempio, la superiorità strategica di Giulio Cesare o di Scipione. Le discussioni si iniziavano nell'anticamera papale e continuavano la sera sul canto dei Cantolani, in continui litigi, punteggiate di strali verso Prelati e Frati. Particolarmente verso il Traversari si dirigeva la maldicenza degli umanisti romani, per gelosia della sua grande cultura, e verso San Bernardino da Siena che nelle sue predicazioni combatteva la loro dottrina e la loro condotta in aperto contrasto con lo spirito cristiano.

Che la vera amicizia, come dice Casiodoro, nasca e cresca fra i buoni, e

si perfezioni fra gli ottimi, ne abbiamo una prova nelle amicizie di alcune anime del rinascimento. Dice P. Hello "Quanto più gli uomini sono vicini a Dio, tanto più si sentono vicini fra loro; quando invece si separano dal focolare comune, vengono anche tra loro a separarsi". Del Cardinale Capranica, per esempio, si legge che se in un certo periodo di tempo parve accogliere nel suo palazzo alcuni umanisti che lasciavano dubbi sulla loro condotta morale, a poco a poco per l'austerità della sua vita queste amicizie si diradarono, mentre si rafforzarono quelle coi grandi personaggi che in quell'epoca tanto tormentata per la Chiesa, rifiutarono per santità e scienza. Il Cardinale Domenico Capranica, racconta il Poggio, sapeva macerarsi coi digiuni e le penitenze e licenziare i fannulloni, anche se erano riusciti ad entrare al servizio della sua casa.

Sempre in tema di amicizia, dobbiamo notare l'affetto che Egli nutrì per San Bernardino da Siena. Si legge nel "Suppl. Istor. dell'antica città di Forlì", di Sigismondo Marchesi che "il buon governo del Legato (Mons. Capranica) fu accompagnato da un favore singolare che quest'anno fece la divina Provvidenza a Forlì, e fu il permettere che venisse a predicare Bernardino da Siena. S. Bernardino da Siena arrivò a Forlì il 29 Maggio del 1431 e tolse il 2 Luglio commiato per partire da Forlì e molto dispiacque a molti buoni spiriti la sua partita", (Cronaca del Pedrini).

Il Santo fu poi a Bologna per due volte nel 1442. Si racconta che Egli bruciasse sulle pubbliche piazze il ritratto del Panormita e la sua opera, l'"Ermafrodita",

A Firenze erano già morti il Niccoli, il Bruni, il Traversari; la figura rappresentativa dell'umanesimo cristiano era rimasto San Bernardino che, modello di ogni virtù, sei anni appena dalla sua morte ebbe la suprema glorificazione della Chiesa. Il Capranica, che lo aveva invitato a Forlì e nutriva per lui una stima profonda, poté avere la consolazione di assistere alla sua Canonizzazione, nella Pentecoste dell'anno giubilare 1450. I pellegrini accorsi a Roma per quella circostanza furono innumerevoli. I cronisti dell'epoca paragonarono questi eserciti di fedeli a invasioni di formiche, a stormi di uccelli, a nuvoli di cavallette. Per il grande afflusso di genti, mole e forni non potevano supplire al bisogno.

Il Traversari, il Cesarini, il Capranica si conobbero al Concilio di Basilea e la loro amicizia data da quell'epoca. Unanime fu la loro decisione di abbandonare il Concilio, non appena si accorsero della piega pericolosa che prendeva l'assemblea. Fu in seguito a questo atteggiamento che il Capranica ebbe spianata la via per la riconciliazione col Pontefice. Intorno all'amicizia del Traversari con S. Bernardino da Siena e il Capranica, ci restano alcune lettere. In una lettera diretta a S. Bernardino, lo esorta a non accettare la dignità vescovile

offertagli, facendo rilevare il danno che ne sarebbe venuto all'Italia, venendo a mancare la sua parola; in altre dirette ad amici, il cui nome è rimasto sconosciuto, esalta l'apostolato del Santo e il frutto che ricava dalle sue predicazioni. Nell'ultima, scritta, si può dire, alla vigilia della sua morte, e diretta all'amico dolcissimo il Cardinale Capranica vibra il sentimento della più sincera amicizia. È l'amico che riversa nel cuore dell'amico l'onda delle sue afflizioni per aver luce e conforto. E certamente il pio Cardinale avrà trovato accenti efficaci per consolare questa grande anima che, a giudizio del protestante Memers fu un modello di candore e di santità fra gli umanisti cristiani "Se tu vivessi quanto Matusalem, gli aveva scritto il Cardinal Cesarini, non potresti giovare alla fede in tutto il tempo della tua vita, quanto in questi giorni in cui ci sono qui a Ferrara le dispute".

Termino con l'augurio fervido del mio cuore che lo spirito di fraternità spirituale di cui ha dato un esempio così luminoso il fondatore dell'Almo Collegio, informi sempre la vita degli alunni sparsi per il mondo e di quelli che ancora oggi vivono fra quelle sacre mura, fraternità santa che nell'ora del dolore apporti a tutti il più efficace e salutare conforto.

Bobbolini

I settemila di Padre Flanagan

“Mostrate ad un ragazzo che gli siete amici, imprimate nella sua mente che avete fiducia di lui e non vi verrà mai meno”.

La storia di Padre Flanagan, fondatore della Città dei Ragazzi, è la storia di un eroico sacrificio, d'instancabile devozione al dovere, d'un idealismo cristiano espresso in una vita al servizio degli altri.

Padre Flanagan era un uomo di fede, carità e perseveranza profondamente religiose. I suoi studi teologici furono interrotti due volte a causa di gravi malattie, ma il conseguimento del suo fine principale, il sacerdozio, fu solamente ritardato, non frustrato. La sua personalità emerse soprattutto nei primi sforzi per aiutare gli uomini e più tardi nella sua missione con i ragazzi poveri e senza tetto.

Poco dopo l'ordinazione, mentre era cooperatore nella parrocchia di San Patrizio ad Omaha, Padre Flanagan, iniziò quello che oggi si chiamerebbe un "soup kitchen", (la minestra del povero), ma che allora era conosciuto come il suo Workingmen's Hotel (L'Albergo dei Lavoratori). L'iniziativa fu possibile grazie alle donazioni in denaro, cibo e lavoro sollecitate dal giovane prete nel tentativo di fare qualcosa di concreto per gli sfortunati senza lavoro che si moltiplicavano ad Omaha durante gli anni di siccità.

Migliaia di uomini bisognosi diventavano i suoi ospiti. In una sola notte

fu dato cibo ed alloggio a cinquecento persone. Chi poteva, pagava un "dime", per il cibo e il letto, ma nessuno fu respinto perchè non poteva pagare.

Gli uomini erano generalmente grossolani, molti erano giocatori, ubriacconi, sfaccendati. Padre Flanagan riuscì a stabilirne alcuni, ma non fu contento del suo modesto successo. Un'analisi accurata di questi uomini rivelò un significativo, ricorrente fatto: quasi tutti, fin da ragazzi non avevano avuto una famiglia, erano stati trascurati dalla società, si erano adagiati in una esistenza passiva e spesso viziosa perchè nessuno s'era preso cura di loro. L'interesse di Padre Flanagan s'indirizzò verso il ragazzo non privilegiato.

Con fresco entusiasmo, ma senza denari ad eccezione dei novanta dollari avuti in prestito per l'affitto del primo mese, Padre Flanagan aprì la sua casa per i ragazzi in un edificio a due piani, di mattoni, a Downtown Omaha il 12 dicembre 1917.

Egli aveva discusso il progetto con il suo superiore ecclesiastico, l'Arcivescovo Harty, il quale diede la sua approvazione, ma l'avvertì che la diocesi già sosteneva un orfanotrofio e non poteva quindi assumersi la responsabilità di un'altra iniziativa simile. Il giovane prete era pieno di gioia; ora egli poteva andare avanti



con i suoi progetti. Riguardo al problema finanziario, egli non dubitò mai una volta che "Dio provvederà".

Iniziò con cinque ragazzi. Tre di questi li aveva tolti da un Tribunale di minorenni, due erano orfani, strilioni di giornali. I mobili per la nuova casa, letti, sedie, tavole e vestiti, coperte, piatti e cibo egli li procurò quasi mendicandoli, come aveva già fatto per il suo Workingmen's Hotel.

Il numero dei ragazzi crebbe rapidamente. A Natale erano venticinque, da vestire e sfamare. Presto ci fu bisogno di una casa più vasta. Man mano che la rinomanza della casa di Padre Flanagan si diffondeva, e il numero dei ragazzi cresceva, aumentava la necessità di una più grande abitazione; ed egli cominciò a cercare una residenza permanente.

La casa fu trasferita al suo posto attuale il 17 ottobre 1921. Oggi la Città dei Ragazzi è una comunità completa in se stessa — la più piccola città incorporata negli Stati Uniti — con un ragazzo sindaco, ragazzi consiglieri e ragazzi commissari. Essa ha anche la propria scuola nei vari gradi superiore e commerciale; ha l'ufficio postale, la biblioteca, lavanderia, fattoria, negozi di vasellame, sala da pranzo, infermeria, negozio di barbiere, fabbrica di conserve, clinica dentaria, piscina, campo ginnico, una sala di ricreazione e un lago dove i ragazzi pescano e vanno in barca.

Sebbene la crescita della casa dei ragazzi di Padre Flanagan fosse spettacolare fin dall'inizio, questo risultato non si sarebbe ottenuto senza un grande sacrificio tale da scoraggiare un uomo di minor fede e decisione. Il pranzo del primo Natale consistette in

pane, latte, patate, stufato di manzo e grande quantità di crauti.

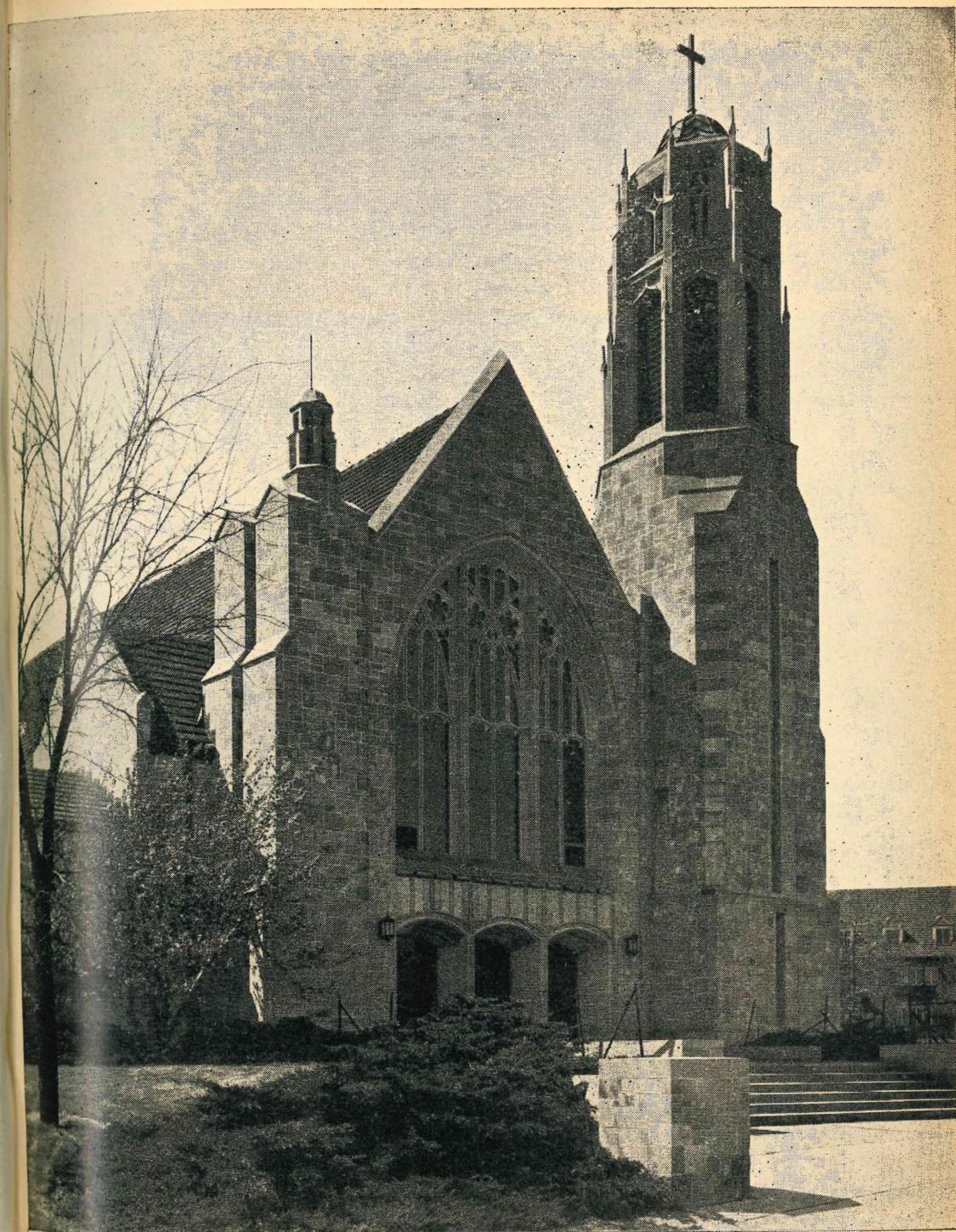
Ci furono settimane, mesi di sofferenza durante gli anni di crisi economica, quando le contribuzioni quasi si estinsero. Padre Flanagan e i suoi ragazzi raddoppiarono i loro sforzi. Essi prepararono insieme e domandavano ai loro amici di pregare per loro. Nel frattempo coltivavano intensamente il loro orto e il loro podere per ricavare la maggior quantità di cibo.

La buona gente di Omaha comprendendo la missione stupenda di Padre Flanagan fu tutta unita nel dargli aiuto. Furono organizzate lotterie e competizioni sportive per pagare, con il loro ricavato, conti da tempo scaduti. Automobili giravano per le strade con grandi cartelloni che facevano appello alla generosità del pubblico.

Il risultato fu che la Città dei Ragazzi resistette alla tempesta ed oggi s'erge come un monumento alla fede ed all'amore di Padre Flanagan per i poveri di Cristo e la gioventù senza tetto. Quasi settemila fanciulli hanno trovato nella Città dei ragazzi la loro casa. Essi sono venuti da ogni stato dell'Unione, dalla Columbia, dall'Alasca, Canada, Hawaii, e molti dall'estero.

L'interesse di Padre Flanagan per la gioventù non fu limitato agli abitanti della Città dei Ragazzi. Egli fu riconosciuto come il più grande difensore americano dei giovani, tanto che dopo la seconda guerra mondiale il suo governo lo mandò in Giappone e poi in Europa, dove chiuse la sua giornata terrena.

Era convinzione di Padre Flanagan che non esistono ragazzi cattivi. Ci sono famiglie dissolute, cattivi ambien-



La chiesa della Città dei Ragazzi.

ti, cattivi esempi e trascuratezze dei genitori. Egli vedeva in ogni ragazzo un potenziale servitore della società e di Dio. Non faceva nessuna distinzione di razza, fede e condizione di vita. Dava al ragazzo il suo amore e gli insegnava l'amore di Dio.

Una volta gli domandarono come potesse dire che non ci siano ragazzi cattivi. Egli rispose: "Io capisco che i ragazzi a volte fanno sbagli, grossi sbagli; ma la mia esperienza di migliaia di ragazzi abbandonati mi ha convinto che nessuno di essi vuol realmente essere cattivo. Il ragazzo, come l'adulto, tende a vivere secondo l'opinione che gli altri hanno di lui. È male rimproverare un ragazzo per non aver fatto meglio, quando noi non ci

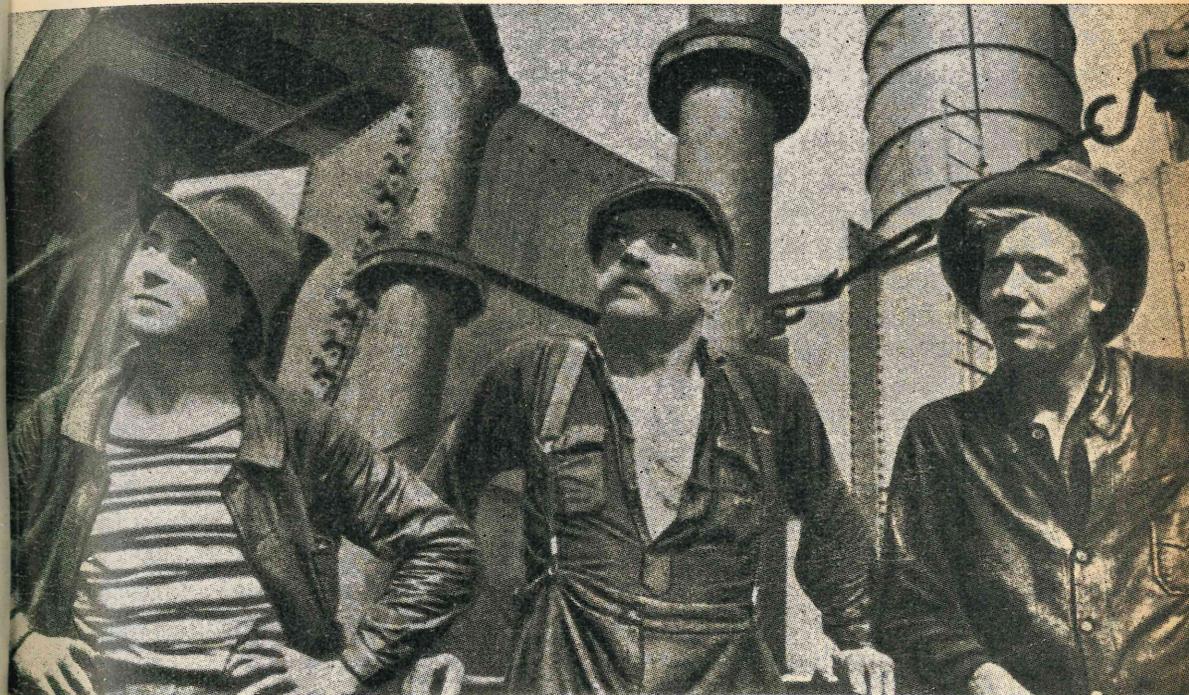
siamo aspettati niente di meglio da lui. Alcuni ragazzi che sono venuti da me danno l'impressione di ostentata durezza, ma essi trovano difficile sostenere quella parte, quando hanno saputo che mi aspetto da loro qualcosa di meglio. Mostrate ad un ragazzo che gli siete amici, imprimate nella sua mente che avete fiducia di lui, e lui non vi verrà meno.."

Grande cittadino, grande umanitario, prete di Dio, grande sognatore, Padre Flanagan era instancabile nei suoi sforzi per donare coraggio agli afflitti, speranza ai disperati, carità ai bisognosi, e a tutti un più profondo senso della dignità individuale..

Nicola Wegner

Inchiesta sulle reazioni e realizzazioni del nostro tempo

Che ne pensiamo in Emilia



Dicevo in un articolo, pubblicato sul Capranicense del Maggio '50, che noi delle diocesi che han subita più amara l'esperienza comunista, abbiamo ora convincimenti che ci fanno, a volte, dissentire da idee che hanno largo credito in altri ambienti. Terminavo: ma questo è un altro discorso e si potrebbe, magari, continuarlo un'altra volta. Sono stato pregato di continuare e precisare quel discorso allora interrotto. Ecco la giustificazione di queste note.

E, prima di tutto, un dato di fatto. Molte volte ci si sente chiedere: Che fanno ora i comunisti in Emilia? Come si comportano nei nostri riguardi?

Il comunismo a Reggio e a Modena (mi limito a queste provincie che conosco meglio), è ancora forte. Ed è comunismo apertamente, decisamente,

coscientemente ateo e anticristiano. Vi sono parrocchie in cui quasi metà dei matrimonii e dei funerali è in forma puramente civile; in cui quasi la metà dei bambini non vengono battezzati; in cui il novanta per cento degli uomini non va in Chiesa, non si accosta mai ai sacramenti.

Ancora: i comunisti sono strettamente organizzati, fanaticamente militanti. È inutile insistere sulla costanza, profondità e ampiezza della loro propaganda. Valga un esempio per quanto riguarda i fanciulli. Riporto una pagina dell'ultima lettera Pastorale di Monsignor Socche, Vescovo di Reggio Emilia, facendo notare che i casi riferiti non sono eccezionali, ma rispecchiano una situazione che ormai è purtroppo normale, specie in pianura:

“Un parroco in quest'anno non ha potuto ammettere alla Comunione parecchi fanciulli, perchè nel periodo preparatorio essi gli dicevano che Dio non esiste, che quello che dicono i preti son tutte fiabe, che nella SS. Eucaristia non c'è niente, ecc. È ciò che continuavano a ripetere anche dopo che il Parroco aveva tentato di far entrare la luce in quelle menti infantili.

Allora egli si rivolse ai genitori, i quali gli dissero: “Li ammetta lo stesso alla prima Comunione; poi essi faranno quello che vorranno”.

“Nel maggio di quest'anno, in un'altra parrocchia, erano in corso le lezioni di catechismo per la prima Comunione. Ad un dato momento scoppiò un litigio tra i bambini, alcuni dei quali erano iscritti all'A. C. ed altri all'API (Ass. Pionieri). Questi si mostravano fieri di appartenere ai falchi rossi di assalto. La suora che insegna il catechismo, domandò loro: “Che

sono i falchi rossi di assalto?”. I bambini risposero che non potevano dirlo, come pure non potevano dire quello che insegnavano i loro capi pionieri.

“Quando poi un bambino di A. C. affermò che a stare col Signore non si sbaglia mai: “Taci”, saltarono, fuori gli altri, “noi siamo i pionieri, siamo i falchi di assalto, siamo una squadra di arditi che si prepara a dare l'assalto ai preti”.

“Perchè, domandò la maestra, volete dare l'assalto ai preti?”. “Perchè, risposero i bambini, i preti sono briganti che sparano contro gli operai. Sì, vogliamo ammazzare tutti i preti”.

“Ma chi vi ha detto che i preti sono briganti e che sparano contro gli operai?”, riprese la maestra. E i bambini: “Ce l'ha insegnato il nostro capo; e fa presto a dirmi che cosa devo studiare per andare alla Comunione, perchè poi io non ci vengo più qui”.

“In una terza parrocchia i fanciulli che ritornavano dalla scuola, incontrando il parroco scoppiarono in applausi al suo indirizzo. “Che cosa vogliono dire, ragazzi, questi applausi?”, domandò il parroco. E quelli risposero: “Hanno insegnato ad alcuni nostri compagni di scuola di sputare in faccia al prete, quando lo incontrano. Noi invece l'applaudiamo perchè gli vogliamo bene”.

“In una quarta parrocchia un bambino ha fretta di diventare adulto perchè allora ammazzerà tutti i preti che sono al mondo; “chi ti ha insegnato questo?”, gli fu domandato; e il bambino: “La maestrina”. Questa è una certa, ben nota ragazza di 17 anni, che ha fatto appena qualche classe elementare.

“In una quinta parrocchia una bam-

bina ha questo dialogo con una sua compagna: “Ieri nella sede ci hanno fatto fare il compito che ho imparato a memoria: Dio non c'è, la religione fu inventata dai preti”.

“Allora, riprese l'altra, tu sei diventata cattiva, dopo che hai cominciato ad andare là”. “No, riprese la prima, si può essere buoni lo stesso, anche senza credere in Dio e senza andare in chiesa”.

“In una sesta parrocchia i fanciulli rossi aspettano sul ponte quelli che vanno alla S. Messa e al catechismo, per invitarli ad andare alla loro sede dove ci sono i dolci, i giochi e il cinema.

“In una settima parrocchia le bambine un giorno uscirono, correndo, dalla così detta casa del popolo e gridavano bestemmie.

“In una ottava parrocchia, una domenica, due donne fermavano i fanciulli che andavano alla Chiesa: “Stete attenti, perchè il prete ha messo il veleno nei biscotti che darà ai bambini”.

“Ancora: in un'altra parrocchia il parroco incontra una bambina, che da tempo mancava al catechismo e le chiede il motivo di tale assenza. La piccola pronta, categorica, gli risponde: “Una figlia di Stalin non ci tiene affatto ad essere chiamata figlia di Dio”.

“In varie parrocchie furono fatti i balletti fra fanciulli e fanciulle: queste erano ricoperte di un rudimento di veste di carta.

“Conserviamo l'originale di una lettera scritta da una bambina di otto anni, che qui riproduciamo: - Io devo andare in quella brutta casa dove vedo e sento delle brutte cose. Se non

ci vado mi picchiano. Mi fanno sempre ballare ed io mi stanco. Prima stavo bene nel cuore ed ora sto male. Io voglio andare in processione e loro mi ridono dietro e mi fanno fare una gita proprio in quel giorno; prometto di non andare più in quella brutta casa. Io non vorrei andare all'inferno, ma loro mi ci vogliono mandare per forza. Madonnina prendimi con te in Paradiso piuttosto che fare il peccato mortale -”.

*
**

Di fronte a quest'azione che dura da anni cosa abbiamo fatto? Nel maggio 1946 si tenne nella Curia di Reggio Emilia un'adunanza di Vicari Foranei e di altri sperimentati sacerdoti, e fu posto il problema di come combattere praticamente il comunismo. Eravamo presenti una cinquantina, e nessuno seppe rispondere. Tutti, eccettuato uno, eravamo persuasi che il comunismo non è determinato da fattori economici; essi possono essere una condizione, un'occasione, ma non sono una causa. Tant'è vero che anche nelle nostre provincie, le zone meno comuniste son proprio quelle economicamente più limitate; mentre le zone più ricche, e il benessere agricolo del nostro contadino è notevole, sono spesso le più inquiete, le più irreligiose, le più rivoluzionarie.

Per contrastare la marcia del comunismo occorre combatterne le cause. La giustizia sociale, considerata negli aspetti economici più appariscenti, toglie una delle condizioni favorevoli al progredire di questo errore: non abolisce le cause stesse che lo hanno determinato.

La nostra predicazione sociale, l'opera sociale che, soprattutto all'inizio, abbiamo svolta, è servita a legare con maggior tenacia alla Chiesa la parte buona del nostro popolo, a dargli la tranquillità di una finalità chiara, a fornirgli le armi per combattere e prevalere a volte contro i suoi avversari; ma non ci siamo accorti, almeno finora, che abbia avuto una qualsiasi evidente efficacia sui comunisti.

Si è anche dato il caso che tale predicazione, a volte forse non sufficientemente attenta, ha in qualche modo influito a determinare uno stato d'animo di sorda ostilità di principio contro la povertà, confusa con la miseria e considerata come un male in se, dal quale quindi è non solo lecito, ma doveroso liberarsi; d'onde uno stato d'animo di incontenibile inquietudine, per cui ogni condizione sociale, che non sia addirittura ottima, vien sentita come stato di inferiorità che legittima qualsiasi rivendicazione.

Ad ogni modo nel 1946 non avevamo idee assolutamente precise di come combattere efficacemente sul campo pratico il comunismo. Poi, gli stessi nostri avversari, che han fatto delle nostre provincie il campo sperimentale avanzato delle loro realizzazioni, scoprendo sempre maggiormente i loro metodi ci hanno gradatamente portato a una serie di convinzioni a cui, per grazia di Dio, corrisponde uno stato d'animo, un modo pratico di agire, un complesso di iniziative che possiamo ritenere atte allo scopo.

*
**

1) Il comunismo è una religione con un misticismo satanico, dogmi indi-

scussi, fede cieca, che cerca un pretesto nel fatto o fattore economico. Non si combatte che con lo strappargli le anime. I comunisti debbono essere con vertiti, nel pieno senso della parola, con opera individuale di persuasione, ad uno ad uno.

È necessario quindi nel sacerdote vivo senso di comprensione e di compassione, che valga a portarlo a contatto immediato con l'anima di questi travati. Bisogna agire con loro come un missionario coi pagani, basandosi soprattutto su motivi d'ordine strettamente religioso.

2) Il comunismo è una religione falsa, ma completa, che apparentemente risolve ogni situazione ed ogni problema.

Dobbiamo combatterlo con una predicazione integrale del Vangelo, senza attenuazioni e compromessi. Esporre quindi i diritti, ma soprattutto i doveri di ognuno. Per esempio, nel campo sociale predicare i doveri della ricchezza, ma anche i doveri della povertà, la sua bellezza, il merito di una accettazione volontaria del dolore e della tribolazione. Portare alla vita interiore con tutte le sue conseguenze. Liberarsi da quel senso di falso pudore che alle volte fa sì che noi ragioniamo o predichiamo su un piano puramente naturale. Opporre cioè al totalitarismo comunista il totalitarismo cristiano senza paura di alcuna conseguenza.

3) Il comunismo è un sistema che esige una stretta solidarietà tra i suoi membri e uno spirito di lotta nei confronti degli avversari per l'affermazione dei suoi principii.

Il fatto medesimo della netta distinzione tra comunisti e cristiani ha portato nel nostro popolo fedele un sen-

so nuovo di solidarietà. Occorre favorirla in tutti i modi, fino alle estreme conseguenze, sotto ogni aspetto: religioso, sociale, economico, giuridico, sportivo. Quando P. Lombardi, nelle sue recenti predicazioni a Reggio, disse che, se necessario per la difesa della nostra fede comune, alle armi bisognava opporre le armi, si attirò le critiche di qualche liberale, ma ottenne il consenso pieno dei fedeli. I quali, si noti bene perchè importantissimo, sono effettivamente disposti a usarle queste armi, se la necessità si presenterà. E lo hanno già dimostrato in varie occasioni, e con tale vivacità da spezzare il cerchio di paura che il comunismo era riuscito a creare.

Di fatto, da noi, ogni giovane, ogni uomo di A. C. sa di appartenere a una organizzazione di lotta, che potrebbe in un prossimo avvenire diventare sanguinosa. E accetta coscientemente tale eventualità.

4) Il comunismo trae dall'odio contro Dio e contro i suoi nemici di classe, dal fomentare le passioni peggiori, una ragione di vitalità.

Non possiamo vincerlo che con l'amore e la virtù spinti all'eroismo.

Queste le nostre convinzioni, questi gli stati d'animo corrispondenti. Sarebbe interessante che amici di altre regioni tentassero anch'essi di dare una relazione delle reazioni suscitate nello spirito dei fedeli e nell'azione del clero, dal problema del comunismo. Si potrebbe trarne una sintesi che riuscirebbe assai giovevole per una azione a largo respiro.

*
**

È noto che in ogni parte d'Italia sono sorte in questi ultimi anni opere

speciali la quali, corrispondendo ai nostri attuali bisogni, rappresentano bene spesso, almeno indirettamente, una reazione, un mezzo di lotta contro gli errori della nostra età.

Anche al riguardo di tali opere, che frequentemente non varcano o non hanno ancora varcato l'ambito della diocesi, della regione, sarebbe utile uno studio comparativo. Assommare le esperienze è sempre vantaggioso. Ma chi conosce tali realizzazioni?

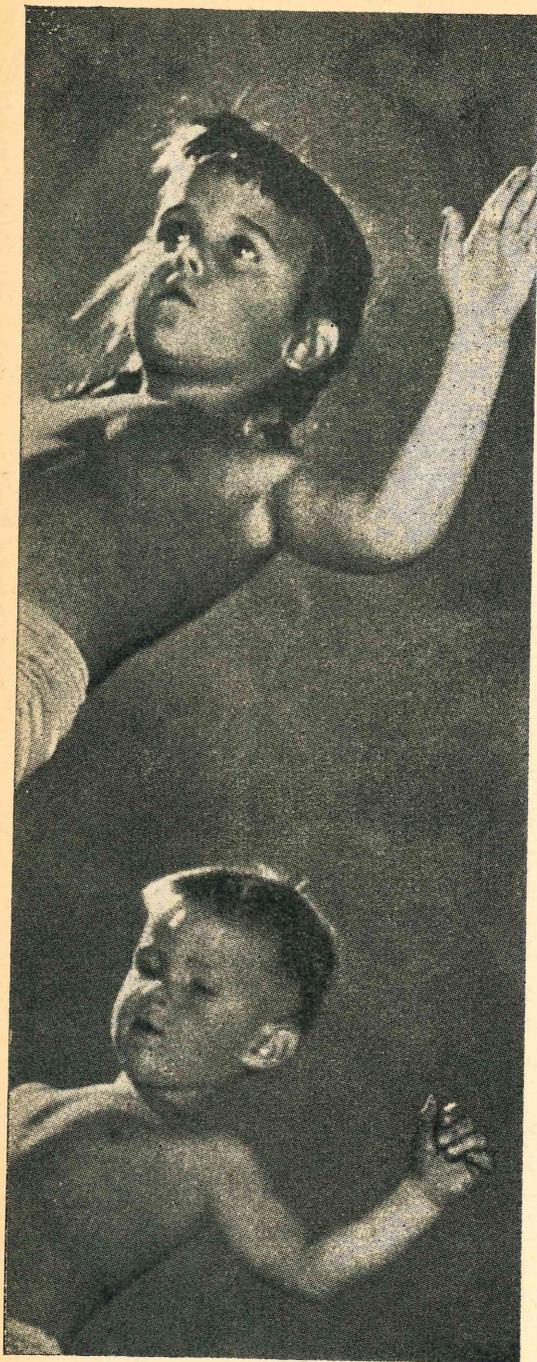
Si è detto: Perchè non aprire una specie d'inchiesta sul nostro "Capranicense?". Ecco la mia risposta in attesa di altri apporti che ex-alunni di ogni parte d'Italia vorranno certamente offrire all'ospitalità della nostra cara rivista.

*
**

Vi sono iniziative, come le congregazioni laicali, gli oblato, ecc. che ormai vanno diffondendosi sempre maggiormente in ogni diocesi. Nelle provincie di Modena e Reggio sono sorte però in questi ultimi tempi anche alcune opere caratteristiche. Tra le principali bisogna ricordare Nomadelfia, la città di D. Zeno, gli ospiti di Mamma Nina e le cosiddette Case della Carità.

Delle due prime hanno già parlato i giornali. Caratteristica precipua il senso della famiglia: questa grande intuizione, questa riuscita esperienza che, anche se tali opere dovessero fallire, non potrebbe più essere dimenticata.

Le Case della Carità invece non sono ancora note. Nella sua recente lettera pastorale il Vescovo di Reggio descrive così: "Abbiamo poi in diocesi qualche esempio di parrocchia nelle quali la chiesa è sempre frequentata, benchè molte contrade siano lontane



“Salviamo la fanciullezza”.

ed impervie. Quale ne è il segreto? L'abbiamo esposto nella nostra Pasto-

rale “Salviamo la fanciullezza”. In dette parrocchie esiste la così detta Casa della Carità dove vengono raccolti gratuitamente i disgraziati, gli idioti, i diseredati, gli ammalati cronici, i vecchi. Questa Casa funziona da centro propulsivo della parrocchia. Tutte le famiglie sono interessate a mantenerla; tutti i parrocchiani, a qualunque momento, possono entrarvi e sono messi a contatto con la realtà della vita e con il dolore. Attraverso questa Casa il parroco avvicina tutti indistintamente: perfino i comunisti, che sono nella parrocchia, concorrono al mantenimento della Casa, apprezzano lo spirito di sacrificio del parroco, e ormai il loro rosso è diventato assai scialbo e sciupato”.

Alcuni mesi fa un buon sacerdote della diocesi, portò a D. Zeno due piccoli orfani della sua parrocchia. D. Zeno li accettò, ma fece notare al parroco come di fatto il compito della loro assistenza spettasse per un dovere di carità cristiana e di solidarietà umana alla parrocchia, cui quei due sventurati appartenevano. Quel parroco sta ora istituendo presso la sua chiesa una Casa della Carità.

Anche le prime Case della Carità sono sorte per un impulso simile. Ne è stato iniziatore un giovane parroco di montagna in provincia di Modena, ma in diocesi di Reggio. Ha raccolto in una piccola casa, che ora si è allargata parecchio, alcuni disgraziati che non potevano essere accettati in istituti di carità, e ne ha affidata l'assistenza alle giovani cattoliche. Alcune di queste giovani si son sentite pian piano attratte in modo permanente da tale ministero di carità e hanno formato, sotto la guida e per impulso

del parroco, una specie di congregazione a regole semplicissime, ma di grande perfezione. Ideale: Una vita interiore profonda che manifesti il suo zelo nell'esercizio della carità più eroica. Norma dell'agire esteriore: servire il prossimo per amor di Dio.

Tali case, come fa notare Mons. Socche, sono aperte a tutti i bisognosi e, ciò che ha grande influenza nel campo dell'apostolato, a tutti coloro che vogliono per qualche ora o per qualche giorno prestare i loro servizi ai disgraziati che vi sono raccolti. La parrocchia, dopo poco tempo, si sente solidale con la sua Casa della Carità. Ogni obiezione svanisce davanti alla pratica eroica di una virtù che solo Gesù e il suo amore possono ispirare e perpetuare; il contatto nel bene attutisce i contrasti; la lezione della sofferenza risveglia il senso della fraternità.

Interessante notare che, dove esiste la Casa della Carità essa diventa il centro dell'Azione Cattolica, la quale va spontaneamente impernandosi su opere e su uno spirito di carità altamente efficace: uno spirito di conquista.

Tali Case della Carità, ancora poche purtroppo, hanno cominciato però ora a diffondersi a ritmo sempre più cele-

re: in questo mese ne sorgeranno due nuove. L'ideale sarebbe, come raccomanda il nostro buon Vescovo, che ogni parrocchia, come ha il suo asilo e il suo oratorio, avesse anche la sua Casa di Carità.

Avvenire di tali opere? È difficile dire. Secondo un giudizio comune le Case della Carità, come le opere di Mamma Nina, hanno una intrinseca vitalità, uno spirito interiore che le farà prosperare; il fatto di corrispondere a un senso universale di maggior amore, di più profonda responsabilità, di apostolato efficace nelle opere, le dilaterà.

Per quanto riguarda Nomadelfia (una seconda Nomadelfia sta sorgendo nell'Agro Pontino), il giudizio forse dovrebbe essere un poco più riservato. È un grido di rivolta, forse un pò troppo chiassoso, una reazione che si comprende e si giustifica nell'ambiente in cui è sorta: ma così come è realizzata ora non ha evidenti i caratteri di universalità. Ripeto: la meravigliosa intuizione della famiglia, ricostituita attraverso la Grazia e la carità, è di indubbia efficacia. Ed è un'esperienza, per quanto mi son potuto rendere conto, pienamente riuscita.

Corrado Baisi

PROFILI

NOMINE

Raffaele Calabria



S. E. Mons. Raffaele Calabria

Nacque a Lucera l'11 dicembre 1906 da Alessandro e Teresa Mores. Terminati gli studi medi, entrò nel Collegio Capranica il 31 ottobre 1925 e, dopo, quattro anni, compiuto il corso teologico fu ordinato Sacerdote nel marzo 1929. Si laureò in Teologia.

Tornato in Diocesi si trovò di fronte un vasto campo di lavoro apostolico, che affrontò serenamente svolgendo vari ministeri.

Fu segretario del Vescovo S. Ecc. Mons. Mores, suo zio; direttore del Seminario interdiocesano di Nusco dall'ottobre del 1929 al luglio del 1934 e professore nello stesso di filosofia ed ebraico; assistente diocesano della gioventù maschile di A. C.; esaminatore diocesano, Difensore del Vincolo e promotore di giustizia nel tribunale diocesano.

Un'attività molteplice e delicata, cui si dette generosamente e che svolse con serietà e disinteresse.

Passato poi nel Seminario Pontificio di Salerno (1934) insegnò filosofia il primo anno e poi dal 1935 al 1950 teologia dogmatica, ascetica ed eloquenza. A Salerno si prodigò anche nell'esercizio del Sacro Ministero, particolarmente con l'Azione Cattolica. Per qualche anno fu Assistente Diocesano del Movimento studentesco femminile.

Il 29 giugno 1950 Mons. Calabria ricevette la Consacrazione Episcopale col titolo di Arcivescovo titolare di

Soteropoli e Coadiutore di Otranto con diritto di futura successione.

Al novello Arcivescovo capranicense, i Capranicensi tutti augurano un Episcopato santo e fruttuoso.

Guido Tonetti

Novello Vescovo, affabile e sorridente, semplice nei tratti, temperamento veramente apostolico, Sua Ecc. Mons. Guido Tonetti nacque a Trecate, diocesi di Novara, il 13 marzo 1903 da Angelo e Clementina Rinoldi.

Entrò nell'Almo Collegio Capranica il 26 ottobre 1920 e si laureò alla Pontificia Università Gregoriana in filosofia, in teologia e in diritto canonico. Con questo ricco bagaglio di cultura, tornò nel 1929 alla sua diocesi di Novara, dove tutti ebbero modo di apprezzare le alte doti di natura, di cultura e soprattutto di profonda pietà e generoso zelo.

Ebbero modo di apprezzarlo soprattutto i seminaristi, ai quali fu dotto e chiaro professore di teologia dogmatica, e gli universitari cattolici che lo ebbero come Assistente Ecclesiastico in FUCI. Sacerdote gioviale e retto, fu amato e seguito dai suoi giovani, le cui menti ha arricchito delle verità cristiane e le cui tempere ha reso audaci alle opere apostoliche.

Fu poi prevosto di S. Gaudenzio per sei anni; insegnante di Religione nel Liceo e nell'Istituto Magistrale di Novara per 15 anni; infine Difensore del Vincolo al Tribunale Ecclesiastico.

Nel suo lavoro sacerdotale ha vivo il senso della "letizia cristiana", infondendola in quanti lo conoscono, egli



S. E. Mons. Guido Tonetti.

è un "operaio gioioso", della vigna del Signore.

Nominato Arcivescovo Coadiutore di Messina nel settembre scorso, attende ora a più vasto e difficile compito.

LUTTI

Nicola Monterisi

Nacque in Barletta il 21 maggio 1867. Tempi turbinosi per l'Italia e per la

Chiesa. Tempi in cui si erigeva la statua di Giordano Bruno in Roma, simbolo dell'anticlericalismo liberale. Contro questo clima dannoso alle anime, il giovinetto Nicola Monterisi trovò una salda difesa nell'ambiente familiare. Ne è prova il fatto che da casa Monterisi uscirono due tempere di eccezionali apostoli, quali Ignazio Monterisi, poi Vescovo di Potenza, e il nostro Nicola Monterisi.

Quest'ultimo, quattordicenne, entrò nel Seminario di Bisceglie (ottobre 1881), ove compì gli studi ginnasiali e di lì, riuscendo a varcare il confine diocesano — a quei tempi la Diocesi guardava a Napoli più che a Roma — passò in questa città. A Roma fu alunno del Seminario Vaticano per il liceo (1886-89), poi del Collegio Capranica (1889-93), frequentando i corsi di filosofia e di teologia alla P. U. Gregoriana.

Ordinato Sacerdote il 15 agosto 1893



S. E. Mons. Nicola Monterisi

rimase ancora per quattro anni a Roma conseguendo le lauree in teologia alla P. U. Gregoriana (luglio 1895), in diritto canonico nel Seminario di S. Apollinare (giugno 1897), in lettere all'Università di Stato (novembre 1897).

Negli studi si distinse per seria e riflessiva applicazione, come per chiarezza e acutezza d'ingegno. Basti notare che i suoi maestri più insigni, quali P. Gennaro Bucceroni e il Cardinale Ludovico Billot, lo ricordarono con ammirazione e che all'Università di Stato Rettori e Docenti lo stimarono valente e studioso. Qui, alla discussione della tesi "Leggenda e realtà intorno a S. Ruggero, Vescovo di Canne", ebbe un vero successo ottenendo l'elogio dell'Ordinario di Storia, ben noto per le sue idee anticlericali.

La sua personalità sacerdotale, dritta e franca, esuberante di zelo, si impose a quanti lo conobbero; il suo apostolato deciso e dinamico, mostrò sodezza di virtù e chiarezza di principi.

Dopo undici anni di formazione romana, respingendo suggerimenti di amici e inviti di superiori perchè rimanesse a Roma, tornò in Diocesi. Insegnò successivamente Dogmatica nei Seminari di Trani e Barletta fino a quando fu nominato Canonico Teologo e Parroco del S. Sepolcro in Barletta (1908).

La sua attività sacerdotale in questi anni non si limitò all'insegnamento ed alla Parrocchia, ma anzi, per la vastità con cui fu impostata e la prontezza con cui fu portata a termine, rivelano un Sacerdote santo, aperto ai vasti orizzonti dell'apostolato moderno, deciso ad intervenire ovunque le anime abbiano bisogno di Cristo.

Infatti, da professore, esercitò sempre il ministero della parola, del confessionale; la direzione delle scuole dell'Istituto di S. Giuseppe, fondato dal fratello Ignazio, già Vescovo a Potenza; inoltre, convinto della necessità della stampa collaborò al quotidiano "La Patria", di Ancona e forniva a sue spese le edicole di giornali e settimanali cattolici. Contro l'invadenza del liberalismo e dell'anticlericalismo massonico fondò il circolo sociale "Leone XIII", tutt'ora in vita, i cui soci, sotto la sua guida, lottarono e vinsero parecchie battaglie nel campo sociale, politico ed amministrativo. Infine pubblicò un foglio quindicinale "Il Buon Senso", pugnace e polemico, che spesso per i colpi che inferiva e per le animosità che suscitava, condusse il Monterisi innanzi ai tribunali. Da Parroco fu instancabile organizzatore di associazioni catechistiche, assistenziali, missionarie. Fu predicatore singolare, accessibile a tutti e piacevole fin negli argomenti più difficili del dogma. A Salerno, ancora oggi, molti ricordano una sua omelia nella festa di S. Pietro: "Oggi vi parlerò dei difetti di S. Pietro". Il ministero agli ammalati lo riservò a sé, vegliando notti intere perchè non mancasse ad essi l'ultimo conforto sacerdotale.

Quando nel 1910 scoppiò in Barletta il colera, egli si offrì come cappellano del lazzaretto, e visse con i colerosi notte e giorno per ben due mesi.

Consacrato Vescovo l'8 settembre 1913, resse prima la Diocesi di Monopoli (1913-19); poi quella di Chieti (1919-29) e infine quella di Salerno ove rimase fino alla morte.

In tutta la vita episcopale di Mons. Monterisi rifulge una santità ed uno



S. E. il Card. Maglione con S. E. Mons. Monterisi.

zelo non comuni. Guidato da un vivo senso del soprannaturale e da una profonda comprensione dei problemi moderni, si propose di realizzare due grandi ideali: un Clero per pietà e dottrina all'altezza dei tempi; un popolo più coscientemente cristiano.

Pastore vigile e illuminato diresse il suo Clero attraverso il "Bollettino Diocesano", compilato per lo più personalmente da lui, incoraggiando a

nuove forme di apostolato, rivendicando il Magistero della Chiesa e la dottrina sociale cattolica contro le "leggi razziali", fasciste e contro il materialismo e collettivismo comunista, sostenendo assiduamente il Clero nel rinnovamento e nella lotta.

Fondò la "Casa del Clero", in aiuto ai Sacerdoti senza assistenza e che volessero vivere "in vita comune", a disposizione del Vescovo per i vari ministeri. Compì con puntuale diligenza le sante visite. Ogni anno riuni intorno a sé i vicari foranei (ma difatti intervenivano i Parroci), per trattare con essi i vari problemi diocesani e parrocchiali.

Con diligenza tutta particolare ebbe cura del progresso spirituale e materiale dei Seminari. Il suo interesse per il buon andamento degli studi lo spingeva a visitarli settimanalmente, fermandosi ad ascoltare le lezioni e ad interrogare. Quando non era impedito, presiedeva personalmente agli esami.

In questo campo svolse una tale fruttuosa opera da meritare l'encomio di Benedetto XV e di Pio XI, i quali, principalmente per gli erigendi Seminari Regionali, lo trasferirono rispettivamente nelle Diocesi di Chieti e di Salerno.

A Chieti lavorò per l'istituzione di una villa per il Seminario e di una Casa di Esercizi per il Clero; ma il trasferimento a Salerno impedì il compimento dell'opera. Qui invece fondò l'"Opera S. Gregorio VII", per i chierici poveri e una Casa di Esercizi Spirituali per il Clero affidata ai Preti della Missione.

Vanno ricordati infine il Concilio Plenario Abbruzzese di Chieti (1924)

e i due Sinodi Diocesani che Mons. Monterisi tenne a Chieti (1926) e a Salerno (1941), in cui mirò sempre a una maggiore preparazione del Clero e a una più adeguata rispondenza ai problemi attuali dell'apostolato.

Altrettanto vigile e adeguata ai tempi fu la sua cura per il popolo. Nelle Diocesi che resse, specialmente a Chieti e a Salerno, lottò duramente contro la profanazione delle feste esterne e il formalismo religioso, fermo nel monito "populus est docendus non sequendus". Erano usi secolari, spesso superstiziosi e abusivi, cui il popolo non voleva rinunciare. La lotta fu aspra, ma fu vinta grazie alla generosa collaborazione del suo Clero ed alla saggia tattica con cui la condusse. Faceva sempre precedere il programma di riforme da un largo lavoro di propaganda per istruire ed illuminare il popolo sulle disposizioni che venivano impartite in materia di statue, processioni, que-stue ecc.

Nella Diocesi di Monopoli fondò a sue spese l'Istituto S. Giuseppe, retto dalle Suore d'Ivrea e frequentato oggi da quattrocento alunne; eresse due nuove Parrocchie; istituì fra i Sacerdoti i "Missionari Rurali", per la cura delle popolazioni di campagna e infine fece sorgere 13 nuovi asili d'infanzia e due case di Religiosi.

Nella Diocesi di Chieti promosse l'istituzione di 22 case religiose femminili per asili, laboratori, scuole; istituì 4 nuove Parrocchie; fece tornare i Benedettini cui affidò il Santuario dei Miracoli in Casalbordino, e i F. M. Conventuali. Istituì la Messa domenicale presso gli scali ferroviari, che, lontani dai centri abitati, sarebbero presto divenuti popolose borgate.

In Diocesi di Salerno, durante 15 anni di episcopato, furono istituite 25 nuove case religiose femminili, di cui 21 per asili infantili; 8 case religiose maschili; 11 nuove Parrocchie; 3 vicarie curate perpetue.

Tutta questa vasta opera apostolica volle accompagnata dal silenzio e dalla povertà. In testamento proibì ogni elogio funebre e in morte egli aveva poco più di 30.000 lire. Si era spogliato di tutto, financo delle sue croci preziose e dei suoi anelli di Vescovo; tutto quanto aveva nel palazzo episcopale aveva devoluto a favore della Mensa Arcivescovile; il suo patrimonio familiare l'aveva offerto, per missioni ed esercizi spirituali al popolo, alla parrocchia in cui era stato battezzato.

Dopo i disagi della guerra e dei bombardamenti che lacerarono la città di Salerno, ove, nonostante l'avanzata età di 76 anni e la salute malferma, rimase imperterrito Pastore a guardia del suo gregge, il suo male si aggravò. Sentendo imminente l'ora, volle terminare i suoi giorni nella Pia Casa di Ricovero dei Vecchi, e, a chi gli obiettò l'inopportunità di tale decisione, rispose: "Dirai a chi volesse dissentire che per un Vescovo è grande onore morire in mezzo ai poveri". Vi entrò il 19 marzo 1944 e morì il 30 dello stesso mese.

Mons. Francesco Petronelli, Arcivescovo di Trani e Barletta, scrive così di Mons. Monterisi: "Egli seppe compromettersi fino a fondo per il trionfo della giustizia, dedicandosi totalmente fino a morire con le armi in pugno e sulla breccia. Mi piace additare al ricordo imperituro del Clero di Barletta l'illustre Arcivescovo concittadino, Maestro sapiente, Pastore vigile della

Chiesa di Dio e salutarlo "quasi sol refulgens in domo Dei".

Antonio Lanza

Certo non saranno pochi i Capranicensi che, guardando la fotografia degli ex-alunni convenuti a Roma per la proclamazione del dogma dell'Assunta, non potranno fare a meno di sentire il vuoto che la Sua scomparsa ha lasciato nella nostra famiglia. Ma soprattutto noi che nello scorso anno, dopo essere stati suoi ospiti a Zervò, avemmo la fortuna di averlo in Collegio per lunghi periodi, che onorammo la nostra celeste Patrona Agnese con le sue solenni funzioni pontificali, e, in occasione della solenne accademia per il Giubileo Sacerdotale del Santo Padre, lo udimmo parlare con la competenza e l'amore che gli erano propri della figura e dell'opera di Pio XII; noi che solo una settimana prima della sua morte lo avemmo ancora tra noi sorridente come sempre anche se un pò stanco, abbiamo sentito questo dolore e questo vuoto.

Dobbiamo parlare di Lui in questo nostro periodico dal quale Egli parlò nell'ultimo numero a tutti i Capranicensi e saremmo tentati di non farlo perchè nulla aggiungeranno queste nostre righe alla Sua personalità e alla Sua opera. Egli ha già parlato con la sua vita e perciò ricordarne anche se brevemente e insufficientemente questa vita nella preparazione e nella maturazione ci sembra la sola cosa meno indegna di Lui.

Vita di preparazione: ne ha parlato



S. E. Mons. Antonio Lanza.

con affetto fraterno rievocando gli anni passati in Collegio Mons. Massimiliani nel numero speciale de "L'Avvenire di Calabria", per il trigesimo della morte. "Aveva un volto sereno e pensoso — così Mons. Massimiliani — una gagliarda volontà di lavoro; viveva una schietta vita di pietà; era cordiale e giocondo. Nei discorsi e nelle discussioni andava all'essenziale: mente acutissima, sapeva sceverare i concetti e illuminarli con parola calda e affascinante „

Pietà e dottrina dunque le caratteristiche della sua preparazione alle quali si univano doti specialissime di intel-

ligenza, di bontà e delicatezza d'animo che lo rendevano cordiale nelle conversazioni, espansivo nelle confidenze e fraterno nell'amicizia. Seppe così trascorrere la vita lieta e serena del Capranica comprendendone lo spirito e il segreto, senza mai insuperbirsi per i successi che culminarono nella famosa disputa di Morale avanti al Papa Pio XI. Sapeva che i talenti vanno fatti fruttificare e non gelosamente custoditi per se stessi, nè tanto meno ostentati per vanagloria ed orgoglio sciocco. Ammonimento tacito per quanti si preparano alla missione sacerdotale a non sprecare gli anni della giovinezza in cose vane che distraggono dal fine adagiandosi in una imperdonabile mediocrità.

Sono gli esempi vicendevoli di questi anni, le amicizie, gli studi, i santi entusiasmi e i desideri brucianti di zelo apostolico che preparano a tale missione. Era questo il Suo pensiero e al termine della villeggiatura offerta ai collegiali a Zervò, rispondendo ai ringraziamenti che un alunno presentava a nome di tutti, volle proprio ricordare queste cose quando ormai esse avevano l'autorità dell'esperienza personale, dichiarando apertamente ma umilmente che al Capranica doveva tutto ciò che era e sapeva.

Dopo una tale preparazione la maturità non potrà che esser completa; "abiit autem qui quinque talenta acceperat et operatus est in eis, et lucratus est alia quinque „ (Mt., 25, 16). Queste parole del Vangelo possono essere prese a significare la maturità della vita sacerdotale e poi episcopale di Mons. Lanza. Tutti i doni di natura e di Grazia, tutto quel che col suo lavoro aveva acquistato Egli seppe do-

nare a piene mani senza risparmiarsi e nel modo migliore. Qui veramente sentiamo che ci è impossibile seguirlo nella sua attività molteplice di teologo, di oratore sacro, di pastore d'anime.

Asceso alla cattedra poco dopo l'ordinazione sacerdotale, prima nel P. Seminario di Catanzaro e quindi nell'Ateneo Lateranense, possiamo dire che vi rimase anche dopo l'ordinazione episcopale. Ne fa fede la pubblicazione del primo volume della sua "Theologia Moralis", avvenuta in questi ultimi anni e la preparazione degli altri ai quali attendeva alacramente e che c'è da augurarsi vedano quanto prima la luce. "L'esame di questo primo volume — scrive l'illustre P. Gemelli — dimostra che se Mons. Lanza era saldamente ancorato alla migliore tradizione cattolica, però aveva iniziato un mirabile sforzo per presentare i principi, le norme, le dottrine della teologia morale tenendo conto dei problemi che la vita del nostro tempo pone al cristiano „ Teologo completo quindi, aperto alle più attuali correnti di pensiero, sensibile alle esigenze dell'uomo contemporaneo.

Nei molti convegni dell'Azione Cattolica, come membro della Commissione Episcopale di essa, e specialmente dei Laureati di A. C., dei quali era Vice Assistente Nazionale, portò sempre la vastità e la profondità della sua cultura ed insieme questo sforzo di presentare le verità eterne con il linguaggio dell'uomo moderno.

Ci è caro, a questo proposito, ricordare come durante le sue soste in Collegio non poche volte accolse amabilmente quanti dei collegiali volevano da Lui luce su problemi dell'età nostra nei riguardi della missione sacerdotale,

intrattenendosi a lungo ad esporre le necessità e a prospettare con ardore e competenza le soluzioni più adeguate.

Ma il campo nel quale indubbiamente profuse con più generosità, ed a ragione, i tesori della mente e del cuore ed ancor più generosamente aveva in animo di spargere, fu la terra che gli fu madre e della quale era stato consacrato Pastore: la sua Diocesi e la sua regione, la Calabria. È troppo presto per dire quanto la Calabria deve a Lui e quanto l'opera per il Mezzogiorno abbia ricevuto dal suo interessamento: si saprà un giorno quanto fece ed era pronto a fare per risolvere i più cruciali problemi che nel campo religioso e sociale travagliano quella popolazione. Ma non è troppo presto per dire quanto la Diocesi di Reggio e quella di Bova, della quale era insieme Vescovo, siano state beneficate da Lui. Dalla formazione del clero, opera prediletta di ogni Pastore di anime, alla istruzione religiosa nelle parrocchie e nelle scuole di ogni ordine e grado che volle sempre curare personalmente; dalla Azione Cattolica che in tutti i modi potenziò e volle accanto a sé come valido strumento di cooperazione del laicato all'opera sacerdotale, alle molteplici forme di assistenza agli indigenti con le Conferenze di S. Vincenzo, i Refettori del Papa, le colonie estive ecc., tutto era presente al suo cuore vigile e sensibile, di nient'altro rattristato che di non poter provvedere a tutto e a tutti.

"Pastor fuit insomnis „, si legge sulla sua tomba nella Cattedrale di Reggio: queste parole esprimono davvero la realtà luminosa del suo Episcopato.

Ora la sua giornata terrena è terminata: quarantacinque anni di prepara-

zione e di maturazione nei disegni ammirabili di Dio e poi alla comune speranza, all'amore ed alle necessità dei figli Egli è stato rapito per il Cielo. Aveva gettato nel campo della Chiesa il seme di una messe abbondante: dal cielo continuerà a fecondarla e ad accrescerla.

L'amore ci ha fatto velo all'annuncio doloroso e forse abbiamo avuto un'ora di smarrimento e di angoscia: la risposta della Fede è però venuta da Colei che più di ogni altro aveva sofferto, dalla sua amatissima Mamma che nel giorno dei solenni funerali ha saputo trovare nella sua anima cristiana la forza di singhiozzare: "Signore, insieme al calice del tuo sacrificio, Ti offro il calice amaro della mia sofferenza. Sia fatta la Tua Volontà".

Agostino Laera

Alla sua morte, S. E. Mons. Agostino Laera contava 71 anni, dei quali circa 32 vissuti nel lavoro e nella responsabilità dell'Episcopato. Era nato ad Acquaviva delle Fonti il 24 maggio 1871. I suoi genitori, lavoratori dei campi, lo avevano arricchito di fede umile e forte. Nel 1884 entrava nel Seminario di Ferentino, e nel 1890 passava a Roma come alunno del nostro Collegio.

Suoi compagni di Collegio e di studi furono uomini illustri: primo fra tutti Pio XII, che lo ebbe prefetto nella camerata dei filosofi.

Dopo un anno di volontariato militare, il 22 dicembre 1894 fu ordinato Sacerdote. Iniziava allora quel suo apostolato silenzioso e tenace, dalle vedu-

te larghe che ne faceva un rinnovatore.

Tornato alla città natia, nel 1904 fu nominato Canonico della R. Chiesa Palatina e in seguito Parroco della medesima. Con slancio giovanile volle adeguare la sua attività ai tempi nuovi e ai nuovi bisogni del popolo. Istituì le scuole catechistiche. Per primo, nella sua città, iniziò le visite a domicilio degli ammalati, cosa questa che gli suscitò simpatia dal popolo e non poco stupore e opposti consensi da chi biasimava tanto ardire.

Dodici anni lavorò nella parrocchia della Cattedrale di Acquaviva e gli furono sufficienti per imprimere quel vasto moto di rinnovazione che ha consentito ad altri di raccogliere frutti abbondanti. Egli, infatti, è stato un seminatore dovunque: gli altri hanno raccolto e continueranno a godere i frutti delle sue fatiche.

La vigilia dell'Epifania del 1910 stava preparandosi per l'omelia quando gli giunse improvvisa la nomina a Vescovo di Ogliastro in Sardegna. Sgomento dapprima, ignorando l'ubicazione di tale diocesi, preso dal dubbio si trattasse di qualche scherzo, cominciò a consultare dizionari e atlanti. Inutilmente. Ogliastro non era annotata. Si convinse che qualche amico romano lo avesse burlato per la Befana.

Ma non era affatto uno scherzo. Lo seppe bene nei giorni seguenti. Speciali ragioni di salute non gli consentivano di andar Vescovo in Sardegna. Corse, pertanto, a Roma per pregare il Santo Padre di pensare ad altri. Pio X ricevette il nuovo Vescovo e approvando le sue ragioni lo esonerò dalla Diocesi di Ogliastro dicendogli: "La croce che vi avevamo preparato la terremo in serbo per un'altra occa-

sione". Insistendo invece Mons. Laera che non se ne parlasse proprio più, il Santo Pontefice ribattè: "A questo voi non dovete pensarci, c'è lo Spirito Santo che ci pensa".

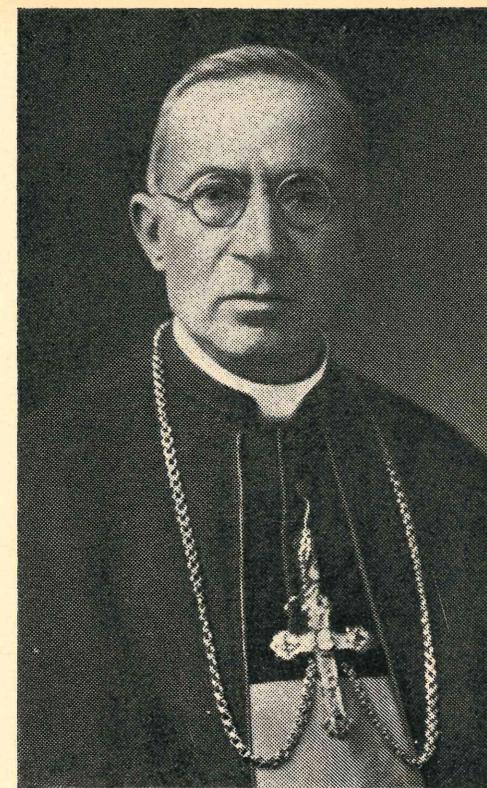
E ci pensò qualche tempo dopo. Il 13 giugno 1910, essendo vacante la sede di Castellaneta, Mons. Laera fu destinato a quella diocesi. Il 24 luglio successivo veniva consacrato nella Cappella del Collegio Capranica per mano di S. Em. il Card. Pietro Respighi. Al termine della funzione si recò subito in Vaticano per la visita al S. Padre. Pio X lo accolse benevolmente e dopo essersi felicitato con lui gli chiese:

"Quanti son venuti da Castellaneta?"

"Nessuno Santità...". Sul volto del Pontefice si dipinse la più profonda amarezza. Se ne accorse Mons. Laera e cercò di scusare i Suoi nuovi diocesani adducendo la ragione della distanza. "No, no! - ribattè il Pontefice, scotendo il capo - Vengono dalle lontane Americhe!".

Tornato in Collegio per il pranzo, gli alunni e gl'invitati si fecero attorno al novello Vescovo chiedendogli di mostrar loro la croce che gli aveva regalato il Papa. Ma Mons. Laera non aveva nulla da mostrare. Il Pontefice non gli aveva regalato nessuna croce.

Un Monsignore presente, ex alunno, addetto al Vaticano, promise d'interessarsi della cosa. Tornato infatti al Palazzo Apostolico e incontratosi col Pontefice che chiedeva informazioni della festa svolta in Collegio, riferì lo stupore di tutti nel non vedere la croce del Papa. Pio X consegnandogli un astuccio con ricca croce in oro e catena, gli disse: "Consegnatela a Mons. Laera e dategli che mi scusasse. Cre-



Mons. Agostino Laera.

devo di avergliela data l'altra volta".

Tornato ad Acquaviva prese possesso della Diocesi. Il 28 agosto 1910 indirizzò al Clero e al popolo una Pastorale per metterli "brevemente e con semplicità a parte dei sentimenti di timore e di speranza che si avvicendano nell'animo...". e per dar loro il "primo affettuosissimo saluto". Da questa prima lettera si rilevano subito le caratteristiche doti del Suo animo, che poi sempre rifulsero nei 21 anni di permanenza a Castellaneta e in tutto il Suo Episcopato: umiltà, carità e fermezza, zelo ardente per le anime e, in particolare, per i sacerdoti.

Dal 2 ottobre 1910 quando fece l'ingresso in Diocesi, con quella pochissi-

ma pompa esterna che si addiceva ai tempi tristi e difficili e al Suo spirito semplice, Egli non ha vissuto che per le Sue pecorelle, non risparmiando sacrifici e accettando umiliazioni e rinunzie.

“Pax vobis! E questo saluto, o dilettezzissimi, non è solamente un augurio, che vi fo con sincerità di affetto; non è solamente l’oggetto delle mie incessanti preghiere a pro dei novelli figliuoli spirituali; è inoltre l’ideale della mia missione; il candido vessillo, intorno al quale, e per il quale, lavorerò con tutta l’energia fino all’ultimo respiro della mia vita, ben lieto di sacrificare per esso l’intera mia esistenza”.

Fin dal primo entrare in Diocesi si iniziò il sacrificio della Sua esistenza per questo ideale.

Lupi rapaci in veste d’agnelli erano penetrati nel Suo gregge. Lo scempio delle anime fu tanto che spesso mi confidava non essere avvenuto in tutta la Chiesa, dal Concilio di Trento, quanto si verificò nella Diocesi di Castellaneta l’anno 1911.

Capi subito che se voleva riformare il gregge bisognava cominciare dai pastori. Ma si accorse anche, dopo esperienze e sacrifici, che non era affatto possibile pensare alla formazione dei sacri ministri nel Seminario locale. Questa è stata la Sua convinzione fino alla morte. E non aveva torto!

Cominciò quindi ad affidare i pochi seminaristi al Seminario di Ferentino, in un primo tempo, e poi a Subiaco al Seminario Abbaziale dei PP. Benedettini. Il frutto di tale decisione è la odierna vitalità, feconda di opere di bene, della Diocesi di Castellaneta, ad opera di quel Clero che meritamente si chiama “di Mons. Laera”.

La somma che Egli ha speso di suo per sostenere le vocazioni povere è assai grande, relativamente al Suo governo episcopale. Perché potesse avere sempre maggiori mezzi per i seminaristi si contentava di viaggiare in terza classe, e dovendosi recare alla stazione distante dall’Episcopio circa 3 chilometri, vi si recava a piedi, rinunciando alla carrozza.

Spigliamo da alcune lettere indirizzate ad un seminarista. “Ti sono obbligatissimo del tuo affetto filiale, che io paternamente, ricambio ex toto corde! Non so se il buon Dio mi vorrà concedere la gioia di vederti Sacerdote, o meglio, non so se questa gioia l’avrò in questa vita, oppure nell’altra, ma ciò veramente dice poco: purché l’abbia! Tu cerca di corrispondere generosamente alle grazie, che il Signore ti fa, perchè il voto ardente del mio cuore possa avere compimento, non in un modo qualsiasi, ma a perfezione: perchè tu possa riuscire un santo Prete! Rammenta che il santo Prete deve essere un angelo di purezza e poi umile, mortificato, obbediente, dotto, zelante... Lavora dunque per divenire tale”. “Sono contento di questo tuo primo anno di seminario e mi auguro che andrai sempre di bene in meglio fino al raggiungimento della meta... Pare lontana ma, vedrai, arriverà presto e gli anni che dovranno passare, sono appena sufficienti alla necessaria preparazione. Perché tu devi essere un santo Prete “Il tempo scorre: sei ormai alla metà della tua vita di Seminario: ancora quattro anni e sarai Sacerdote! Questo pensiero ti dev’essere d’incitamento a studiare di più e specialmente a sforzarti di acquistare tutte le virtù in grado perfetto, come si

conviene ad un futuro ministro, anzi rappresentante di Dio sulla terra”. “Sappi che io m’interesso delle cose tue, come quando ero il tuo Vescovo, se non anche di più e penso che tale interessamento sia quanto mai legittimo”.

La sua carità e umiltà poi era tale verso i Seminaristi e Sacerdoti che quando si recavano da Lui li abbracciava con affetto, li faceva sedere, si interessava di loro, assolutamente li forzava a desinare con lui (chi non ricorda le pastasciutte di Annibale, il cameriere?), li accompagnava alla porta, spesso aprendola Egli stesso, e non di rado li seguiva fino alla stazione.

Era apostolicamente fermo nel governo della Diocesi. Prima di dare un ordine ci pensava bene. Una volta presa una decisione non ammetteva transizioni nè infrazioni.

Ricorderemo solo un fatto. Un anno, per la Settimana Santa, aveva date precise disposizioni perchè dal così detto Sepolcro fosse abolita ogni scenografia, proibendo in modo assoluto che tra i fiori, adagiato sul grano bianco, si collocasse il Crocefisso. Un parroco contravvenne a tale disposizione. Il Pastore, vigile, in auto iniziò il giro d’ispezione per la Diocesi. Venne nella parrocchia in difetto e, tra lo stupore del popolo e la confusione del parroco, con le sue stesse mani, portò via il Crocefisso non senza aver con la consueta umiltà e carità, ripreso il colpevole.

Le molte fatiche, le preoccupazioni, i dolori morali e le ingiuste umiliazioni inflitagli da quegli stessi che furono da lui più beneficati, e oggi lo rimpiangono, fiaccarono la sua fibra. Dopo aver per ben tre volte, in varie epoche, chiesto di essere esonerato dalla Dio-

cesi, finalmente il 31 agosto 1931 fu esaudito, venendo trasferito alla sede titolare di Traianopoli di Frigia. Nel gennaio 1932 si ritirò a vita privata ad Acquaviva nella casa paterna e, tra le alternative spesso preoccupanti della sua malandata salute, continuò il suo apostolato della parola e dell’opera, della preghiera e della sofferenza.

Nel novembre del 1941 ebbe i primi attacchi dolorosissimi che fecero presagire la fine. Moriva difatti due mesi dopo, la sera del 17 gennaio 1942, all’improvviso.

L’ultimo ricordo di Lui, sono le parole di S. Giovanni ch’Egli amava ripetere ai familiari: “Camminate mentre avete luce, affinchè non vi sorprendano le tenebre: e chi cammina nelle tenebre non sa dove vada”.

Pietro Onorato Papetti

L’abbiamo rivisto brevemente per l’ultima volta nel novembre del ’45.

Quando lasciò Roma per tornare alla sua Melzo, l’accompagnava l’avvolgeva di mestizia un presagio misterioso: sentiva insistente la sua prossima fine.

Nella breve vita sacerdotale D. Pietro si trovò di fronte a difficoltà d’ogni genere, ma la sua fede, ch’era semplice e radiosa come quella di un bambino, lo sorresse rischiarando le ombre del suo cammino faticoso e lo premiò con la vittoria interiore delle anime buone.

Ne diede prova stupenda nella lunga malattia. Il suo spirito, così purificato,

vide sereno l'ora del sacrificio supremo e l'accolse con le parole che hanno formato i santi: "Sia fatta la volontà di Dio".

Attraverso il Prevosto mandò l'ultimo saluto al Collegio...

Pochi giorni dopo era passato all'eternità dove non esiste nè morte, nè lutto, "quia prima abierunt", perchè il tempo del dolore è finito e l'amore solo rimane.

Antonio Onofrio

Alle 11 del 15 ottobre 1950, mentre si accingeva a celebrare la S. Messa, si spegneva tra le braccia della sua mamma, D. Antonio Onofrio.

La forte fibra, che aveva saputo trovare insperate energie di fronte alla impotenza della scienza medica, veniva alla fine schiantata dal male terribile. La fede che lo aveva sorretto nelle ore del suo martirio fisico, fino a fargli affrontare un viaggio a Lourdes, aveva finalmente avuto il premio nella carità eterna di Dio.

La sua figura benchè passata così fuggacemente, pure ha lasciato chiari segni della sua bontà, pietà e ardente zelo. Ai suoi funerali erano presenti tutti quelli in mezzo a cui era vissuto: i suoi paesani di Faicchio, che lo avevano visto nascere nel febbraio del 1921 e che lo avevano accolto nel giorno della sua Prima Messa, l'8 agosto 1943; il Seminario diocesano di Cerreto Sannita, con il capitolo della Cattedrale; il Seminario Regionale di Benevento do-

ve aveva compiuto i suoi studi di liceo e di filosofia; il nostro Collegio e la Parrocchia di S. Saturnino di Roma. E tutti, con lo stesso dolore nel volto. La sua bontà era proverbiale e noi la sperimentammo, sempre pronto e premuroso in tutti i nostri bisogni.

La sua bontà si esternava nei contatti quotidiani, dal pulpito, dove notammo la sua predicazione sobria, dotta e infuocata; nel confessionale, dove i fedeli lo trovarono sempre pronto e comprensivo; nell'Azione Cattolica, dove i giovani della "Giosuè Borsi", lo ricorderanno sempre col nome di "don Tarzan".

Il suo zelo era inesauribile. Aveva un prepotente bisogno di anime. Il suo Cristo, che possedeva interamente, aveva bisogno di comunicarlo agli altri, Persino sul letto del suo dolore trovò modo di consolare altri ammalati, e di dare gli estremi conforti a tre moribondi.

Noi, suoi compagni di studio, ricorderemo la sua intelligenza aperta e vivace, che si manifestava nelle difficili discussioni, e che aveva il premio meritato negli esami. Aveva conseguito brillantemente la maturità classica al "Vittorio Emanuele", di Napoli e la laurea in teologia dogmatica alla Università Gregoriana, con uno studio sul modernismo del Fogazzaro.

Davanti alla figura di questo operoso ministro del Signore, che in una breve vita seppe spandere intorno a sè tanta bontà e intelligenza, ci piace concludere con le parole con cui la sua mamma ha voluto rendergli l'estremo saluto sul ricordino funebre: "Ti deponiamo ora, o Antonio, nel Cuore Divino, che invocasti nell'ora estrema del distacco".

Santino Bruno

Il 25 ottobre 1948 moriva Santino Bruno della diocesi di Cefalù, alunno del II anno di teologia. Era nato ad Alimena (Palermo) il 18 febbraio 1926. Compì gli studi ginnasiali e liceali nel Seminario Vescovile. Seminarista pio ed amante dello studio, di temperamento ardente e sensibile, si distingueva per sincerità, franchezza, disinteresse e per una particolare affabilità con i più umili. Degno di nota il suo amore industrioso per le missioni ed una vivace e sana problematica. Di salute piuttosto delicata, fu il primo a risentire delle restrizioni del tempo di guerra; un forte esaurimento lo costrinse a lasciare, suo malgrado, l'ambiente familiare del seminario che tanto si confaceva al suo carattere affettivo e socievole. Nel novembre 1946 entrava nel Collegio, ambiente adatto alla sua maturità e capace di dar libero sviluppo alle sue singolari doti. Seppe contemperare l'amore allo studio con una immensa attività apostolica tra i ragazzi, cui ebbe la possibilità di dedicarsi. E con il suo prezioso aiuto



nell'estate 1948 alcuni alunni riuscirono ad organizzare una colonia di ragazzi sul lago di Como. Terminata la colonia approfittando del mese di vacanza rimastogli libero, tornava "finalmente", nella sua "cara Sicilia", dove una violenta malattia ci privava di uno dei più cari capranicensi. "Colmiamo, scriveva, questo vuoto con la nostra vicendevole preghiera, affinchè ci unisca superando le barriere dello spazio che ci costringono lontani".

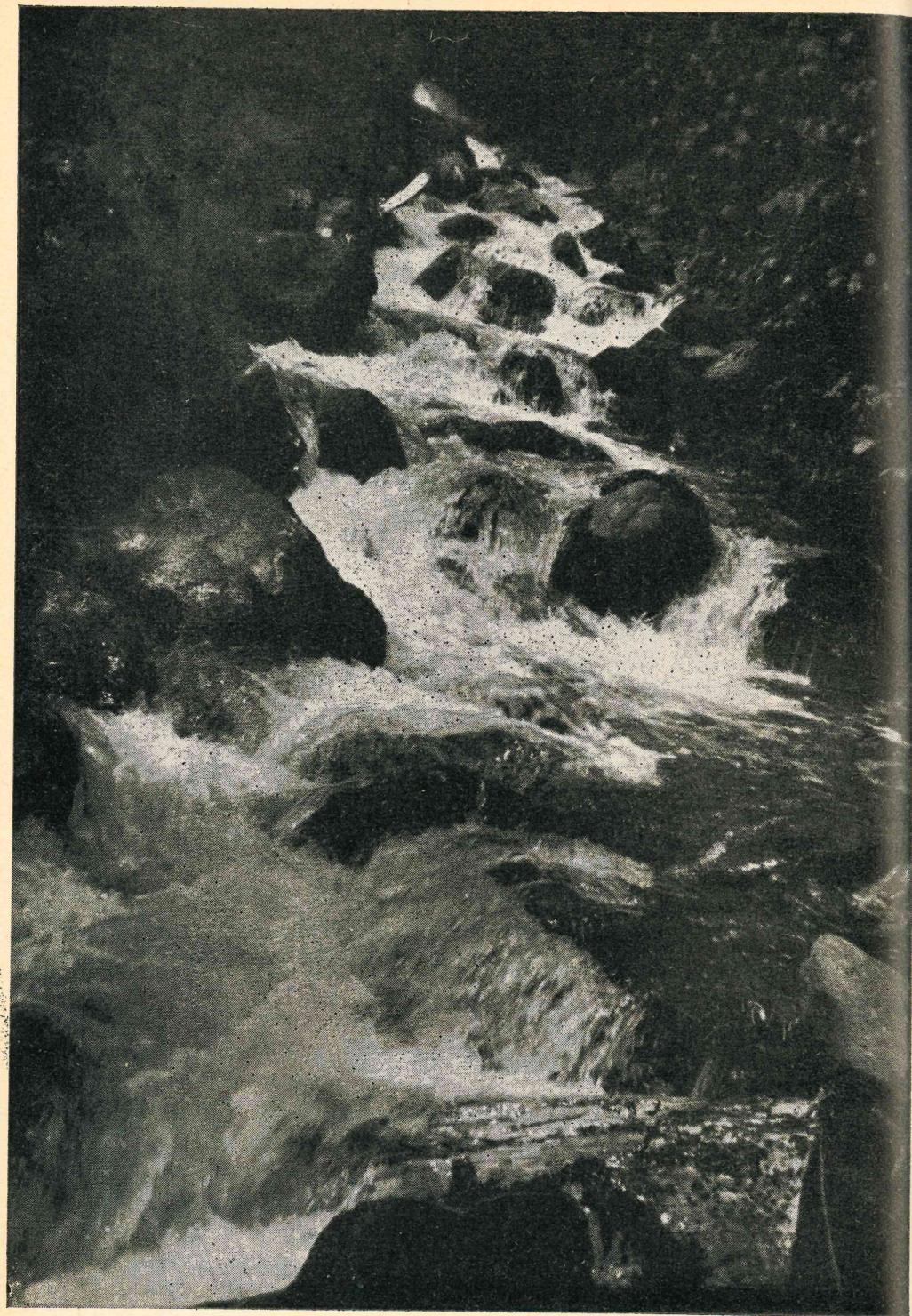
Altri lutti hanno rattristato la famiglia Capranicense.

Il 9 - XI - 1950 è morta la sorella di Mons. Rettore.

Il 26 - XII - 1950 la mamma dell'ex alunno D. Giorgio Giannini.

Il 18 - II - 1951 la mamma di D. Umberto Dionisi.

Tutti i capranicensi di ieri e di oggi si uniscono al loro dolore.



“Anche la natura canta il suo inno al Signore”.

CRONACHE

Nella valle del Gran San Bernardo

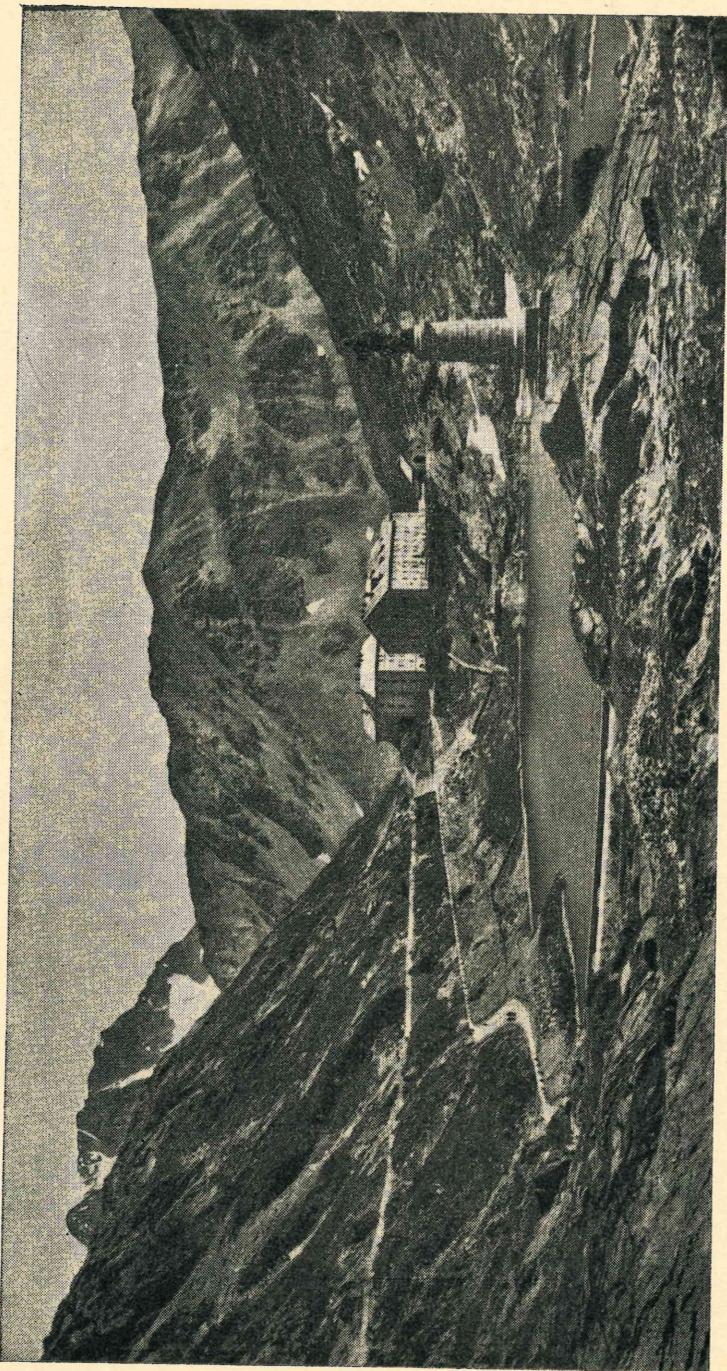
Una sera, l'ultima sera che passammo a Zervò, la scorsa estate “il canto dell'addio”, risuonò più triste; dovevamo lasciare i nostri nuovi amici, i seminaristi di Reggio Calabria, dovevamo allontanarci dal nostro ospite E.mo Mons. Lanza e forse la tristezza di quel canto era preannuncio inconsapevole della sua inopinata scomparsa... Ci salutammo alla luce dell'ultimo fuoco di bivacco con nel cuore il rivederci per le vacanze del '50... ma Zervò non ci rivide!

Orientammo le nostre ricerche, per il meritato periodo di riposo, verso le alpi occidentali e con l'aiuto prezioso del Conte Prunas-Tola riuscimmo a scovare in un luogo silenzioso nella valle del Gran S. Bernardo l'antico maniero di Bosses messo a nostra disposizione dai Conti Gallone.

Un caldo torrido, bel frutto del sole romano, ci spinse ad affrettare la partenza e fu così che il 25 luglio capitanati dal Vice Rettore il primo gruppo romani si accampò in quei luoghi.

Nei primissimi del mese di agosto i pionieri furono raggiunti dal Rettore, dal Padre Spirituale e dal resto della comitiva. Il quadro presenze fu completo! Non restò altro che dar vita, con singolari propositi di sana allegria, al tempo che avremmo dovuto trascorrere lontani da Roma. Tutti d'accordo, tutti con nell'animo un senso di elasticità faunesca invitante ad arrampicarsi su per le cime che fanno corona alla nostra vallata.

Vogliamo rivivere in queste pagine quei giorni? Composizione di luogo: Il Castello dei Conti di Bosses risale al 1250 poco distante da Saint Remy ultimo paesino alpiano a 18 km. dall'ospizio del Gran S. Bernardo. Le mura, antichissime, incrostate di verde ci sono familiari, cugine prossime a quelle del Collegio. Nell'interno, vasti stanzoni dove con il passare dei secoli il tempo ha lasciato le sue tracce. Alle pareti: Antichi guerrieri dal volto imbronciato ed occhi bucati, vecchie stampe, ricordi di passate dinastie. In seguito vedremo ancora incompiuti quadretti di sapore locale, opere pregevoli di due dei nostri: Carletti e Fiorentini. Tra tanta dovizia di arte si può scegliere e ce n'è per tutti i

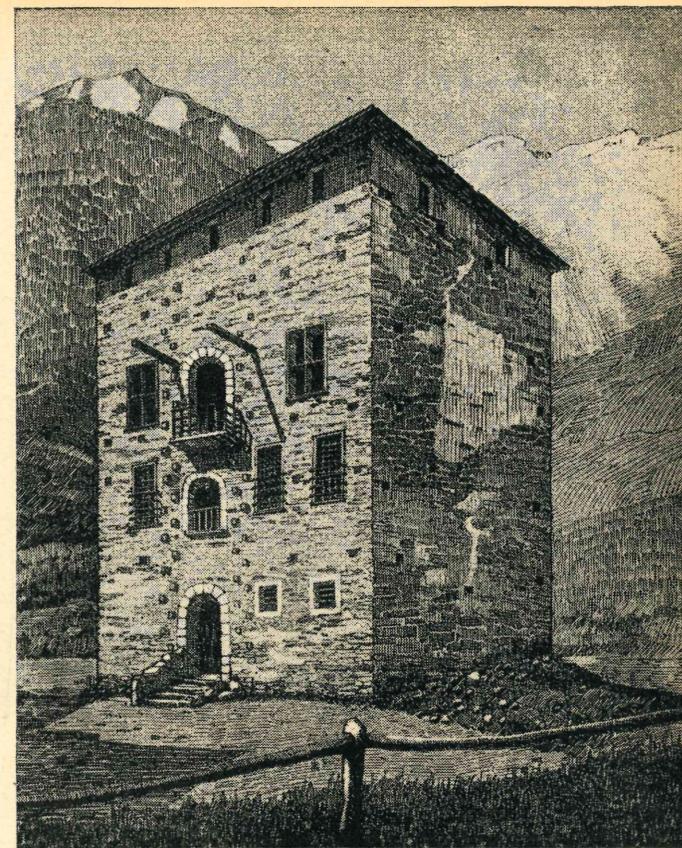


Ospizio Gran S. Bernardo.

gusti: Innocenti, Pieraccini ed altri stanno per i guerrieri armati di corazza che a loro ricordano i giorni non lontani quando nel cortile di Santa Lucia rivivevano con sciabolette di legno e fucili a cartucce, le fantasiose pagine del Salgari. Di nostalgici per le trascorse dinastie ve ne sono pochi, ragione per cui i re e le regine vengono lasciati in pace nelle loro cornici appese al vetusto chiodo; solo qualche occhiata e desioso sospiro danno certezza che qualcuno incorona ancora i suoi sogni... Ricordo un solo quadro raffigurante un austero cardinale; esso forse resta al suo posto tra l'antica polvere per-

chè non è dei nostri, o forse per evitare qualche punzecchiata malignetta all'incauto collezionista. Anche sui mobili e sulle stoviglie ritroviamo le epoche più varie. In questo ambiente eclettico trascorrono i nostri giorni.

In casa per i lavori domestici vengono prescelti Paolo Gillet e Mario Federici coadiuvati a turno da volenterosi filosofi. Paolo ha il merito di averci ricordato in quei giorni l'eletta schiera dei cuochi capranicensi, una tradizione ormai spenta! Ricordate Risa con le sue famose frittatine fatte saltare con sapiente destrezza dalla padel-



Il maniero di Bosses - La Casa di Bosses ove sono.

la in terra e di lì come spruzzate di zenzero servite a mensa? E in quella specie di "misteri", del martedì? Ebbene Gillet di intrugli misteriosi, di calde frittatine ce ne ha passate tante di tanti colori, di tanti sapori, da esser proposto a vincitore assoluto del premio "Giaquinto",.

Nella scorsa estate dicevamo di lui: "offre, cuce, e soffre", ed ora: "offre, cucina, e soffre, soffre, cucina, ed offre"; qualche progresso come vedete lo ha fatto ma non sempre a nostro vantaggio!

A Mario l'arte di distribuire con



Bosses - bianca chiesina dedicata a S. Leonardo.

gusto la varietà delle nostre stoviglie: là un piatto fiorito, lì un bicchiere fumè vicino ad un panciuto calice ed un moderno bricco, tutto distribuito con voluto disordine atto a coprire le macchie delle tovaglie in uso.

A due passi da noi v'è la bianca chiesina dedicata a San Leonardo protettore degli storpi: le gambe nostre sono dunque al sicuro e ciò rallegra in particolare Don Salimei e Carletti, uno per un suo menisco e l'altro per la sua gamba girevole.

Il Parroco di Bosses, un canonico del Gran S. Bernardo, alto e magro, incute da principio un certo timore reverenziale ma poi fraternizza con noi

e diventa sapiente consigliere e guida nelle nostre scorribande montane.

Le giornate piovose ci riuniscono in fraterna intimità. La canasta produce un certo tifo; altri cercano di combinare cori di canti alpestri: la buona volontà non manca solo le voci a volta fanno cilecca. È spesso l'Economo che dirige; essendoci tra canti e conti minima differenza ci affidiamo a lui che con una certa qual maestria fa ora uscire dalle sonore ugole le argentee voci necessarie ai canti, mentre tornati a Roma saprà far uscire dalle benefiche casse le altre cose argentee per regolare conti.

E qui permettete che si rivolga il



l'Allegra brigata
diretta dall'Economo.



Dalla materia gli alunni si elevano . . . allo spirito.

nostro riconoscente pensiero a chi, con paterna e generosa comprensione, ha permesso a noi di trascorrere un tempo di riposo in luoghi così stupendi. Non possiamo fare nomi ma voi tutti ci comprendete: siamo romani.

Verso la metà di agosto ci raggiungono Don Matulli, Don Taddei e Don Gualdrini, il quale porta un soffio di spiritualità alla nostra comitiva. Incominciano allora le discussioni ascetico-teologico - morali con gran danno della canasta che viene da molti disertata. È a Don Gualdrini che dobbiamo la riuscita di una delle gite più belle e a lui si deve la capacità di comprendere cosa voglia dire aver "fame". Le cose andarono così: Il Monte Bianco ci attira. Dividiamo noi stessi in due gruppi: uno sceglie la via dei sentieri selvaggi e attraverso gole e burroni scende

per la valle Ferret con appuntamento ad Entreves. Gli altri con pulman, treno, corriera e motocarozzetta raggiungeranno Aosta - Courmayeur per Entreves: Arrivando, questi, prepareranno il pranzo. Seguiamo il primo gruppo: chi scrive misurò la strada



Il parroco di Bosses.

con i suoi scarponi! L'aurora occhieggiava tra nuvoloni grigi che già zaino in spalla eravamo in cammino verso il Malatrat (m. 2990). Le guide, due dei nostri, carta alla mano con facile perspicacia ci condussero fino al passo: valicato il quale la val Ferret ci accoglie tra un candore di neve e ne-

reggiar di rocce: "le cose bbelle so' bbelle", mormora Carletti con profonda filosofia. Ed infatti guardate. Le guide avvinte da tanta magnificenza perdono il controllo del luogo e del tempo, Carletti si riscuote dall'incanto e dando del "bbeduino", a destra e del "picchiato", a sinistra incarica Don Paliani a prestarci il naso per la ricerca

del sentiero perduto. Attimi di nervosismo... passati i quali l'allegria torna e con questa si saluta il sole che per tutta la prima mattina aveva inutilmente lottato contro le dense nubi.

Arriviamo verso le 16 ad Entrevers: dei nostri compagni nemmeno l'ombra! Nessun filo di fumo all'orizzonte che desse segno della loro presenza. Eppure... cercammo con ansia attorno a noi, ci spingemmo in perigliosi luoghi e finalmente li trovammo! bene avvolti nelle nostre coperte lunghi e distesi sul morbido verde, già satolli, immersi in saporoso sonno innocente. Altri attimi di nervosismo... lampeggiar d'occhi... incrociar di lingue, amargnoli sorrisi fecero presagire tremenda battaglia. Ma la carità vinse, tornò la quiete e da buoni fratelli perdonammo i "compagni", preparando la cena per noi e per loro.

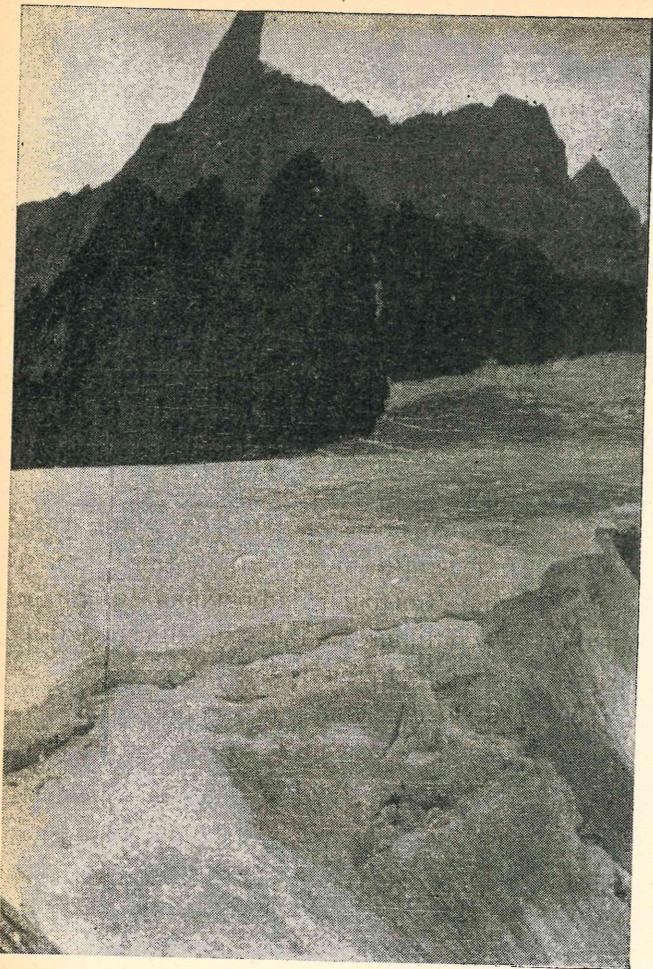
La notte la passammo in una baita la "Torrita", tra paglia e fieno in un



Valle Ferret vista dal passo del Malatrat.

puzzar di mucche... Udii il lamento degli abeti curvi e forzati sotto spalvaldo vento, il succhiar di Natalini addormentato tra materna paglia, il chiacchierio di Cipolletti, il nostro "Cip", che con messer sonno rievocava le vicende dell'epica giornata, lo squittio dei topi alle prese con i nostri scarponi, forse scambiati per croste di formaggio, il trillare dei grilli ed un russar sonoro...

Impressioni. La valle Ferret si apre allo sguardo ammirato coronata dalle candide cime del Monte Bianco. Il "dito del Gigante", sembra abbia squarciato un lembo di cielo e penetrato in esso si sia arricchito del pulviscolo d'oro che ne abbellisce la punta. È l'alba. Si ascende verso il rifugio Torino e con noi pian piano si leva il sole coronando di tinte più belle la natura d'attorno. Ci si divide: chi affronta la roccia nell'ardua ascesa verso la cima, chi per non rovinare l'elegante tenuta



“Le cose bbelle so’ bbelle „

approfitta della funivia. Ci si trova tutti dinanzi alla fumante minestra del Rifugio Torino. L'allegria è al sommo; si tenta qualche canto, ma il costo dell'acqua ci impedisce di fare sfoggio delle nostre virtù canore. A due passi dal rifugio ci appare la immensa distesa di neve: “la mer de glâce „. Ciascuno tace; salgono nel cuore i ricordi del tempo passato, quei ricordi che mai spariranno dalla mente dell'uomo; sono i ricordi più belli! Guar-

do i miei compagni e vedo riflessi nei loro occhi il medesimo incanto, quello delle creature semplici e buone amanti di Dio.

Manifesto di S. Oyen.

Con questo manifesto si obbliga l'allegra brigata a raccogliere una sfida. Non tutti possono parteciparvi. Sei dei nostri prestano servizio religioso ad una funzione ove interverrà l'Ecc. Vescovo d'Aosta con tutte le autorità cittadine. Si tratta della inaugurazione di una baita alle pendici del Malatrat. Gli altri scendono a S. Oyen e li partecipano alle gare di ping-pong e di palla a volo. L'onore dall'Alma e dell'Almo è salvo. Il parroco di S. Oyen, giovane in gamba e simpatico, sa fare buon viso a cattivo giuoco e da ottimo valdostano conclude la giornata organizzata a fa-

vore dei seminaristi locali con una bisboccia tipo capranicense.

L'Ospizio del Gran S. Bernardo è nostra meta agognata. Se non ci fossero quelle dogane! Se non esistessero quelle frontiere... ma cioccolata ne abbiamo mangiata ugualmente. Ad ondate ci siamo saliti e fino al giorno in cui i tutori dell'ordine fecero comprendere che tanta devozione verso il santuario dei Canonici Regolari era una cosa bella, doverosa e buona; ma



Le guide avvinte perdono il controllo.

via... il troppo storpia e così poi facendo potevano correre il rischio di qualche indigestione e... naturalmente a buon intenditor... Ma cioccolata dicevo ne abbiamo mangiata ugualmente.

Prima di dare l'addio a Bosses decidiamo l'ultima ascensione sul monte Faller; la meta è vicina ma la cima lontana e perigliosa. Dalla vallata ricca di pini e d'abeti si prende a salire. Incontriamo un'asciutta vecchietta che pascola le sue mucche; ha in testa un buffo cappello di paglia adorno di una ricciuta penna di struzzo. Ferma sul suo piedistallo di verde, con adunco dito ci indica la strada più breve tra aride gole per giungere alla meta. L'aria montana ci sprona nell'irta salita. Nel pianoro del Faller perdiamo una parte dei nostri compagni e con essi purtroppo i viveri. Ga-

leani, coraggioso fino a quel momento non si sente più in grado di seguirci (per questo miei cari lettori le ultime nostre prodezze non furono eternate dalla macchina da presa). A ricordo imperituro del nostro passaggio restarono attaccati nella roccia brandelli di stoffa turchina (povera mamma quanto dovè lavorare per riparare con toppe i pantaloni di Galeani!) Noi più arditi proseguiamo su verso l'alto; denti serrati garretti frementi nel desiderio di vincere... L'ultimo tratto fu roccia...

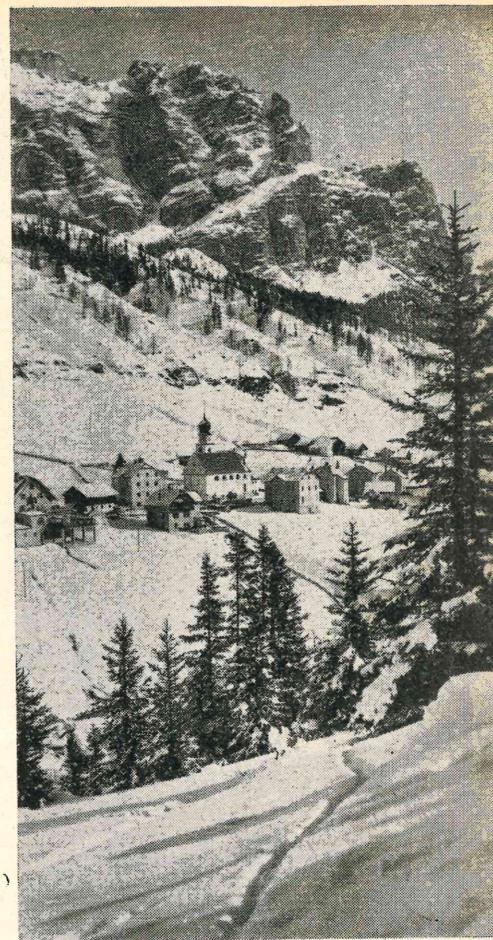
Quali amplessi a quei massi! Quali artigli alle dita, quale coraggio nella nascosta paura! Un hurrà ci avvisa che abbiamo raggiunto la vetta; sono dei Padri della Compagnia di Gesù ospiti a Saint Remy che avendoci preceduto nella scalata stanno concedendosi il meritato riposo. Insieme volgia-



“La Mer de Glace”.

mo lo sguardo d'attorno: bellezze indescrivibili! Sotto la sferza del sole rifulgono le nevi mentre il profilo puro delle vette immobili si staglia nell'azzurro del cielo. S'alza improvviso un canto; esso sgorga dai nostri cuori e si diffonde da burrone a burrone fin nelle lontane contrade: Salve Regina fulgida. È a Maria che corre il pensiero, è a Maria che canta l'amore!

Ospiti. Nostri amici sono stati ospitati a Bosses. Così ricordiamo: il dott. Sulli ex-alunno che corredato di un elegante equipaggiamento, rese più chic l'ambiente un pò rustico del luogo. Il dottor Callisto del secondo ordine capranicense (questo ordine fu costituito nel periodo clandestino per chi non lo sapesse) il quale si prestò in tutti i casi in cui avemmo bisogno della sua assistenza medica. Gratissima le restò la vecchina che per le sue cure riuscì finalmente a smaltire il male. I due Guasco, fratelli di don Guido, l'ardito Luciano e il flemmatico Cesare. Emilio Ferraioli il grande fratellino del nostro “Beppe”, tutti giovani buoni e simpatici che allietarono con la loro schietta amicizia le ore di Bosses. Il 28 di agosto ancora una gradita sorpresa: arrivarono don Persichetti e don Alessandri, uno in lambretta, l'altro in guzzino. Si fermarono con noi alcuni giorni e furono gli ultimi della nostra villeggiatura. Il vento si era fatto pungente ed una mattina trovammo tutto bianco di neve. Questa era venuta a dirci che l'ora dell'addio era ormai giunta, mentre anche il cielo brontolava il suo



Bosses sotto la neve.

saluto affrettammo i preparativi per la partenza.

Prima di rientrare a Roma ci fermammo in visita nella bella Torino. Nella cappella della S. Sindone ci raccogliemmo in devota preghiera pensando che lì sotto alla fantasiosa cupola barocca del Guarrini, racchiuso in un'urna è custodito il lenzuolo che porta le impronte di dolore e di amore di Gesù. Desideratissima e completa fu la visita al Cottolengo. I suoi ospiti invalidi,



Il Rettore si avvia sulla strada del ritorno.

storpi, deficienti, tutti coloro che rappresentano l'umanità derelitta, vivono pur nel loro dolore in una atmosfera di serena letizia. È un miracolo continuo la storia di questo Istituto: qui la carità di Cristo trionfa su tutti gli egoismi umani e la sua divina parola incita i cuori a porgere l'aiuto fraterno nell'alleviare le umane sofferenze. Giganteggia in questo asilo la figura del Santo fondatore uno dei maggiori genii di questa carità: S. Giuseppe Cottolengo. La visita a Valdocco ci riempie di santo entusiasmo perchè Don Bosco è nel cuore di ciascun giovane di questa generazione; perchè ciascun giovane sente prepotente il desiderio di continuare nella cura e

nella assistenza dei piccoli, quell'apostolato che fu concepito e organizzato dall'umile, paziente e instancabile Santo.

Poi ancora la Consolata: il bel santuario che Torino ha voluto dedicare a Maria. La sua immagine incorniciata di oro e di gemme, è meta quotidiana del popolo torinese che in Lei ripone le sue speranze, le sue angosce e le sue gioie.

Il trionfo di Vittorio Emanuele I sui Francesi fece erigere sul Colle di Superga la Basilica. Vi saliamo di prima mattina godendo la visione panoramica della sottostante città. Nel sotterraneo

vivemmo tra i morti la storia d'Italia. Le parole della guida ci illustravano i sepolcri dei re di Sardegna e dei principi Sabaudi.

A Torino ci saremmo fermati più a lungo; ma il tempo, tempo - ora, non lo permise, come non ci permise di accettare l'invito del conte Prunas per una merenda a Villafranca. Ma... "quod differtur non aufertur", e se torneremo, come si spera a Torino anche "Marchierù", farà parte al nostro bagaglio di nomadi villeggianti. Per ora ringraziamo dell'affettuosa accoglienza ricevuta e della bisboccia-cena che ci fu offerta con signorile ospitalità prima della nostra definitiva partenza.

Roma ci accolse come una vecchia



Contemplazione.



A Torino in visita alla cappella della Sindone

mamma può accogliere i figli che tornano a casa. Prima di entrare in Collegio volli dare un'occhiata alla stazione e.... povera mamma, forse per farla più bella avevano voluto metterle tra tanti gioielli d'antico valore e di squisito gusto quell'incomprensibile coso bianco ricco solo di tanti buchetti... ma le critiche su Roma è meglio lasciarle ai non romani...

Incontri

Nei mesi estivi il nostro Collegio ha ospitato diversi Seminari venuti a Roma per lucrare il Giubilco. Essi sono quelli di Siena, di Salisburgo, di Noto, di Fermo, di Malta e il Minore e il Maggiore di Firenze.

La conoscenza più interessante è stata senza dubbio quella dei Seminaristi di Salisburgo, 22 tra sacerdoti e chierici, che hanno soggiornato qui dal 30 agosto al 9 settembre. Essi a loro volta hanno riportato una buona impressione del Capranica, secondo quanto risulta dal loro bollettino "Seminarbrief,, in cui narrano del pellegrinaggio romano.

Ciò che più ha colpito gli ospiti salisburghesi è stata la gentilezza e la premura dei nostri Superiori, e inoltre la scoperta del fatto che il Collegio è stato fondato cento anni prima del Germanico, del quale comunemente si dice che sia il più antico seminario romano.

Consta inoltre che li ha meravigliati il nostro quarto di vino a refettorio,

che il nostro Direttore Spirituale porti d'estate la berretta mentre mangia e che quel Monsignore il quale porta il triregno nelle solenni funzioni Papali sappia con disinvoltura e pratica sbrigare le mansioni più umili del nostro Collegio.

Don Feininger a Sant' Ignazio

I severi studi di musicologia e le infaticabili ricerche del nostro ex-alunno Dott. Don Lorenzo Feininger hanno finalmente trovato una realizzazione sonora molto lusinghiera.

Dopo neppure un anno di vita il Coro del Concilio di Trento, con duecento cantori, ha realizzato la Messa "Tu es Petrus,, di Orazio Benevoli a sedici voci e quattro cori, diretta dallo stesso Feininger: la prima esecuzione assoluta alla Mostra del Concilio, e il 29 novembre nella Chiesa di Sant' Ignazio sotto l'auspicio dell'Accademia di S. Cecilia. Il coro del Concilio si propone di diffondere la conoscenza del Benevoli con una tournée in Italia e all'estero.

Il concerto romano ha riscontrato ottima accoglienza nel folto pubblico e nella stampa. Nei maestosi ed imponenti "ripieni,, all'inizio del "Gloria,, e al termine delle fughe c'era l'invocazione di tutta l'umanità credente. Nelle numerose fughe, caratteristica è stata la chiarezza e fluidità delle parti. Il marcato contrasto timbrico delle voci, è un aspetto notevole della scuo-

la veneta del '600 fedelmente interpretata dal Feininger.

Bastano pochi cenni per convincerci dell'importanza di quest'opera imponente, sia nella storia della musica, sia nel rinnovamento musicale moderno. La conoscenza dell'opera del Benevoli porta senza dubbio a una notevole rivalutazione della polifonia sacra del '600, finora considerata decadente. Il ritorno ad ideali classici è significativo soprattutto in quest'epoca di novità.

La crisi della musica sacra moderna potrà risolversi solamente se illuminata dallo stile compatto del Palestrina e dagli ideali spaziosi del Benevoli. Certamente se il Feininger riuscirà a portare a termine studi e ricerche sempre a pari passo colla realizzazione sonora, la sua opera rimarrà valida testimonianza della multiforme vitalità musicale della nostra epoca.

Stato maggiore

Parlando degli Stati Maggiori, bisogna sempre andare per via gerarchica. Nel nostro caso, bisogna cominciare dal Prefetto dei Maggiori, È quasi inutile parlarne. Don Arturo Ferrera va pian pianino acquistando il diritto permanente alla carica. Per ciò, quest'anno e tutti gli anni successivi nei quali Don Ferrera governerà il terzo piano, rimanderemo al suo profilo del primo numero.

Quanto al viceprefetto la cosa è più complicata e il cronista si trova veramente imbarazzato. La nomina di Galeani Don Pietro è un avvenimento

paragonabile per importanza alla guerra in Corea. Che diremo di questa pluriforme personalità? Ottimo fotografo, gaio poeta romanesco, tenore di buona volontà, anima murialdina, musicomane, puericultore, fluente oratore, non si esauriscono qui i talenti di Pietrino.

Scendiamo al secondo piano. Sangue bleu, aspro e montagnoso come le sue Alpi, arriva il Prefetto dei minori, il N. H. Dr. Conte Carlo Alberto Prunas Tola Armando di San Salvatore, piemontese con tracce sarde.

Sardo autentico è il viceprefetto, l'ex-serio, taciturno terribile Giuseppe Budroni, detto "Za-la-mort,,.

Al primo piano, aria di ente ed assenza, mescolata con odor di biscotti e pane, burro e marmellata. Ecco Paolo il Grande, Paolo Gillet, flessibile come una lametta Gillette, ma anche tagliente, quando è nell'esercizio della sua carica, come il filo della stessa lametta. Nella storia del Collegio resterà sotto il soprannome di "zio... materno,,. Eccolo che da ordini draconiani ai suoi pulcini, eccolo che richiede carte di identità con fotografia, firma e impronta digitali per i partecipanti alle bisboccie. Lo coadiuva il maltese di Gozo Ioseph Mercieca, sottile anima gentile, grosso corpo di pescatore mediterraneo furbo di tre cotte ma semplice come colomba.

All'angolo sinistro del primo piano, eccoli in fila, i tre Sacrestani: Carletti Luigi, denti robusti, ben arrotati e sempre in mostra; i distinti occhiali del buon Peppino Ferraioli, la mole sorridente del pugliese Pio Abresch senza essere maligni possiamo dire che s'amano-ad un sol uomo!

Satis

I nuovi

Sarebbe carino aver fotografato due anni fa la faccia di Budroni quando, al suo ingresso in Collegio, con l'aspetto particolarmente legnoso, a causa dei capelli rasi a zero, si vide immediatamente aggredito dal gruppo dei compagni di camerata che, avendo nei giorni precedenti organizzato un familiare Total - Budroni gioco parallelo al Totocalcio, ma in cui l'oggetto è rappresentato dalle caratteristiche somatiche del Budroni, lo sballottavano per osservarne la statura, la tinta dei capelli, la lunghezza del naso, e gli chiedevano se gli occhiali erano pleonastici.

Quest'anno nessun totocalcio sui nuovi. Ma il semplice considerarli uno a uno, quando parlano, quando camminano per i corridoi, quando si soffiavano il naso, è fonte di analogie e confronti diversi. Per esempio è innegabile che Oriano Quilici abbia nell'espressione del viso qualche cosa di "Bamby", il noto cerbiatto di Walt Disney; pur essendo con ciò abilissimo nell'indicare le cinque vie per ottenere quattrini per opere buone. Tra lui e Ruini intercorrono rapporti di tutore e pupillo, ossia di istradatore e istradato nelle discipline riguardanti l'ente. Da cui si argomenta che Ruini, il tutore, quest'anno si è emancipato, e che Quilici, il pupillo, non farà falsi passi in metafisica.

Non su un piano di tutore e pupillo, ma su un piano di parità si svolgono i rapporti tra Marcello Vigli e Ivan Natalini. Una comune provenienza dalle alte sfere dell'Azione Cattoli-

ca li accomuna nella considerazione di cose, fatti, "blitri", e altri accidenti. Della vita di Ivan II nel secolo rimarrà ai posteri la sua fotografia su un noto volume dell'Azione Cattolica, ("Giuochi di prestigio", ed. A. V. E., Roma, 1948) in possente atteggiamento alla Emanuele Filiberto o alla Ettore Fieramosca. Marcello è fra tutti il più recente vestito, laureato ritornato matricola, cui sono ancora ignoti molti di quei segreti dell'abito talare (modo di toglierlo rapidamente, modo di salire agilmente le scale, modo di salire e scendere con disinvoltura sulle vetture dell'A. T. A. C.), una cui compendiosa raccolta sarebbe lodevole iniziativa da parte della Casa Editrice U. T. E. T.

Pio Abresch in genere sorride; ha il temperamento flemmatico del parastatale. Sulla traccia di Marfori e di Castellani riecheggia un pachiderma buono, che sa giocare con disinvoltura a bocchette. Svolge con riconosciuta perizia il compito di terzo segrestano anche se nel suo incedere ricorda una grossa casa che cammina senza fretta. Non s'interessa di sindacalismo.

Charles Righini e Leo Mac, Fadden sono la novità dell'annata; la loro venuta al Collegio rappresenta la ripresa di una vecchia tradizione del Capranica. Sono simpatici e affiatati con noi gente del vecchio continente; parlano poco italiano, ma lo capiscono molto e stanno per lanciarsi. Vengono dal Far-West; durante le lezioni di Diritto o di Fondamentale sentono spesso il bisogno di pensare ai loro paesi; allora con compassata dignità si assopiscono senza cambiare posizione e sognano la prateria e le Montagne Rocciose. Non è improbabile che in

camera loro, riposto in qualche cassetto, nascondano l'attrezzatura completa da rancho grande pistolero, puri sangue e lazi, nella speranza di ottenere da Mons. Vice l'acquisto di una plancia di masonite grande quanto il salone, per poter caracollare lì, silenziosamente, la notte, quando tutti dormono.

Anche Panzera ama il silenzio, e pochi avrebbero immaginato che avrebbe tirato fuori una voce così maschia nella lettura del Pastor in refettorio. Basta sentire due parole per capire che rappresenta con Don Sambin l'ala veneziana del Collegio, del quale Don Sambin abbiamo ormai avuto agio di imparare bene il non difficile cognome, dovendo sentirlo circa 35 volte al giorno nella distribuzione della posta e dei giornali; qualunque possibile confusione con Daniele Manin viene così sventata.

Una rivelazione sportiva si è dimostrato Gazzoni, sul quale il capitano della squadra di palla a volo ripone non poche speranze. Particolarità di rilievo in lui è il fatto che non ha manifestazioni turbolente, cosa frequente nei romagnoli.

Tiberi, come il personaggio degli "Spettri" di Ibsen, vuole il sole. Lo chiede spesso, non contento della quantità del medesimo che gli sfavilla nella graziosa e soleggiata camera sul vicolo. Quando si esce a passeggio bisogna trascinarlo allorchè vede un pezzetto di sole, altrimenti si accovaccia e non si muove più. Sa imitare perfettamente lo strillone che alle 17 di ogni giorno — particolarmente il sabato — ravviva il vicolo con la con-

citata proclamazione delle ultime notizie, espresse senza segni di interpunzione: "Giornale d'Italia Giornale: gli Americani sbaragliati in Corea con tutte le estrazioni del lotto il Giornale d'Italia giornale...". Tiberi ci ha confessato che un giorno è stato lì per sporgersi e gridare all'omino, a metà dell'annunzio: "virgola!".

Musaragno è uno degli elementi più caratteristici dei nuovi; come per i primi principi dell'ente, in cui si sta specializzando, solo l'esperienza immediata di Musaragno può dare l'evidenza della sua figura. È uno dei tre membri del composto detto "i conterranei"; composto che rappresenta uno dei fenomeni più interessanti del nuovo anno. Lato comune del composto, oltre la cassa, l'accento trevigiano, l'amore per castagne e vino, e uno studio da turchi, e un cuore grosso come una caserma. Elementi di differenziazione sono: in Dal Colle un certo qual profilo di papuaso, con quella capigliatura del tipo rastrello sugli occhi incavati, in Olivotto una certa qual aria sognante nell'espressione protesa del viso, in Murasagno il timore di una costipazione ai piedi durante la notte, e la sua teoria — non soverchiamente apprezzata da Tiberi nel periodo in cui gli fu compagno di camera — sull'ottenere il buio, per addormentarsi la sera, non per mancanza di luce, ma con l'eccesso della medesima.

Ormai però, le soprane sono arrivate. E l'uomo della strada non vedrà più differenze tra vecchi e nuovi, vedendo passare nel vicolo della Spada d'Orlando quegli individui con le code.

Il Dogma

“*Maria assumpta est in coelum*”.

Tutto il mondo cattolico ha atteso con ansia il giorno tanto desiderato. Maria Santissima, la nostra Mamma celeste, è stata coronata di nuovo splendore. Lei, la Creatura prediletta, siede già alla destra del Figlio Suo e veglia su di noi.

I preparativi per questo grande giorno non sembravano mai abbastanza adeguati. Tutti desideravano una festa grande perchè era la festa della Mamma. Ed ora possiamo dire con gioia, e riconoscenza grande al Signore, che i voti sono stati soddisfatti.

Il nostro Collegio si è unito alle forze di tutti ed ha contribuito con grande slancio: una volta di più ha mostrato il suo affetto speciale per Maria. Nei giorni 29, 30, 31 ottobre è stato tenuto un triduo di preghiere che possiamo considerare essersi concluso con la grande processione della “*Salus Populi Romani*”, da S. Maria in Aracoeli alla Basilica di S. Pietro.

La processione è stata solennissima: forse mai si è avuto un così grande concorso di fedeli presso la Casa del Padre comune, il Papa. Giunti sulla grande piazza l'Imagine è stata rivolta verso i fedeli e tutti inginocchiati abbiamo pregato: si sentiva la sola voce del Santo Padre. Pregava a nome di tutti e per tutti chiedeva e rendeva grazie a Maria.

Il primo novembre è stata una giornata ancora più trionfale. Tutti aspettavamo, ma nessuno forse aveva immaginato una cerimonia così grandiosa. La piazza e tutte le strade adiacenti

erano gremite, le finestre e i tetti delle case dei Borghi ugualmente.

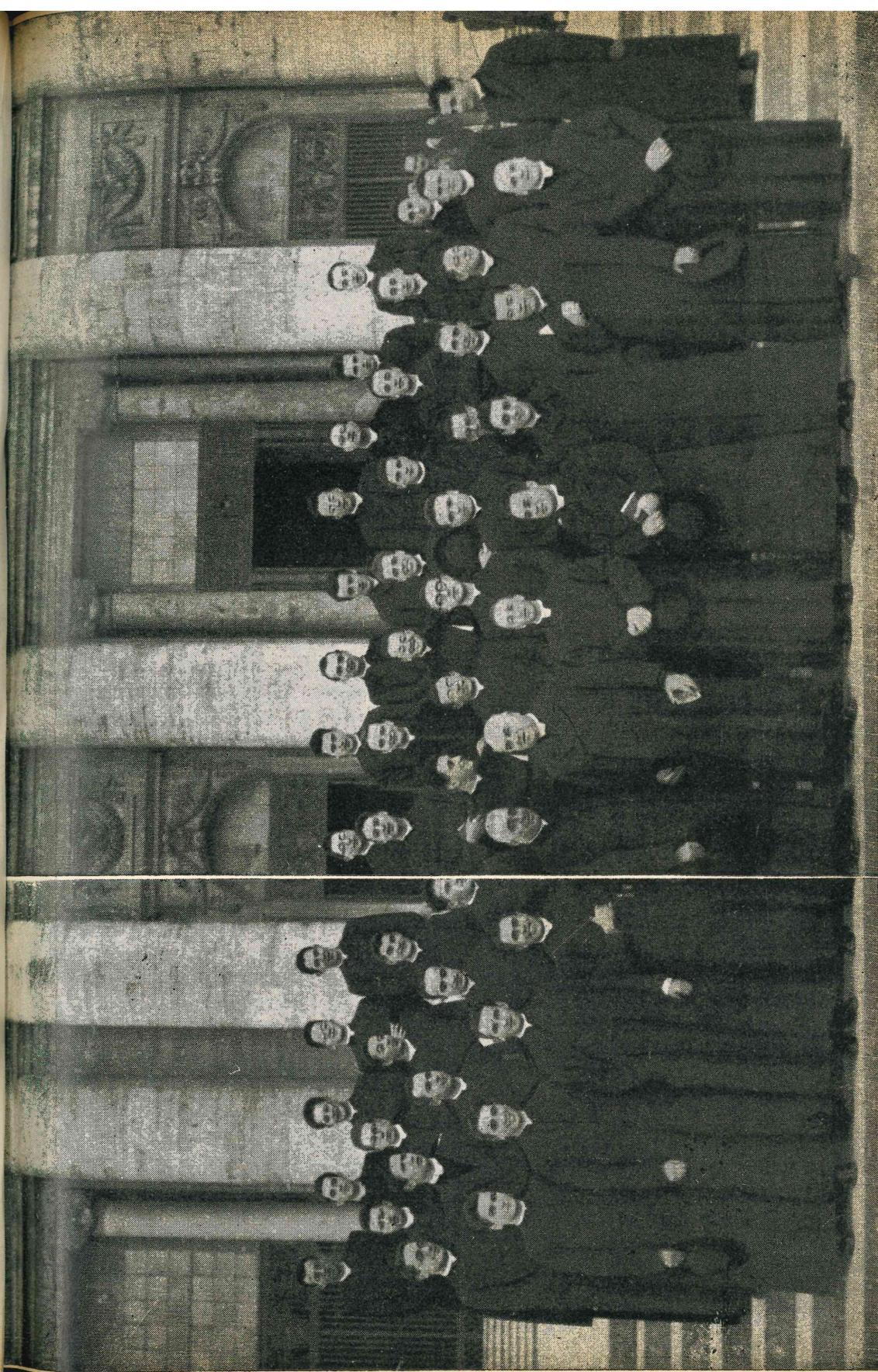
I fedeli erano pieni di gioia e di commozione. Non si era mai veduto un sì grande numero di Eminentissimi Cardinali ed Eccellentissimi Presuli. Le Mitre scintillanti sotto il sole davano il senso della grandezza e della solennità.

Nel silenzio più assoluto, commosso forse quanto mai, Pio XII ha parlato: “... *auctoritate Domini nostri Jesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli ac Nostra, pronuntiamus, declaramus et definimus divinitus revelatum dogma esse: Immaculatam Deiparam semper Virginem Mariam, expletu terrestri vitae cursu, fuisse corpore et anima ad coelestem gloriam assumptam*”.

Lo Spirito Santo ha parlato: la Mamma è stata assunta in cielo. Tutti ci prostrammo e, intonato il “*Te Deum*”, ringraziammo l'Eterno.

Le opere e i giorni

Avvenimento caratteristico della vita di collegio in questo primo periodo dell'anno, è certamente stata la straordinaria affluenza di Eccellentissimi ex alunni convenuti a Roma per la definizione dogmatica. Al pranzo che il Collegio ha offerto in loro onore, erano presenti gli Em.mi Cardd. Clemente Micara, e Benedetto Aloisi Masella: gli Ecc.mi Mons. Agostini Patriarca di Venezia, Carinci, Fiorentini, Calabria, Tonetti Cagnoni, Niccoli, Pace, Fontevecchia, Calabretta, Souza, Baroncelli, Massi-



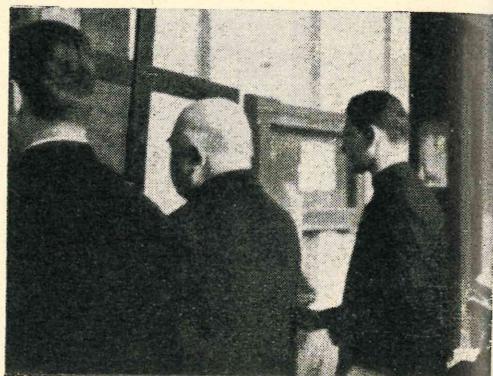
miliani Massimiliano, R. Massimiliani. Gli Ill.mi Monsignori: Petrilli, Bandini, Maccherini, Sclafani, Del Mestre, Pavan, Bonaccini. Gli ex alunni: D. Persichetti, Simonelli, Aramu, D'Amato, Mori, Davoli ed altri di cui il nome sfugge.

Accompagnando il Rev.mo Capitolo di Santa Maria Maggiore gli alunni hanno preso parte alla solenne processione svoltasi in onore di Maria Santissima dalla Chiesa dell'Aracoeli a S. Pietro.

Il 19 novembre, nella Chiesa di S. Marcello, l'Ecc.mo Vicegerente Monsignor Traglia ha ordinato suddiaconi gli alunni Luigi Carletti, Pietro Galeani e Aldo Settepani, mentre Marcello Pieraccini e Paolo M. Gillet ricevevano la prima tonsura. Il 23 dicembre a S. Giovanni in Laterano i suddiaconi sopra nominati insieme a Pietro Pace sono stati ordinati diaconi e Luigi Rosadoni ha ricevuto la Sacra Tonsura.

Anche durante questi mesi gli alunni hanno prestato regolare servizio a S. Maria Maggiore; sono stati inoltre chiamati per funzioni straordinarie nelle chiese dell'Aracoeli, di S. Maria degli Angeli, di S. Caterina de' Funari, di S. Saturnino, di S. Maria in Montesanto.

Nei giorni 22 e 23 novembre mentre l'Anno Santo ormai volgeva al termine, gli alunni accompagnati dai Rev.mi Superiori hanno compiuto collettivamente le visite giubilari per lucrare le S. Indulgenze.

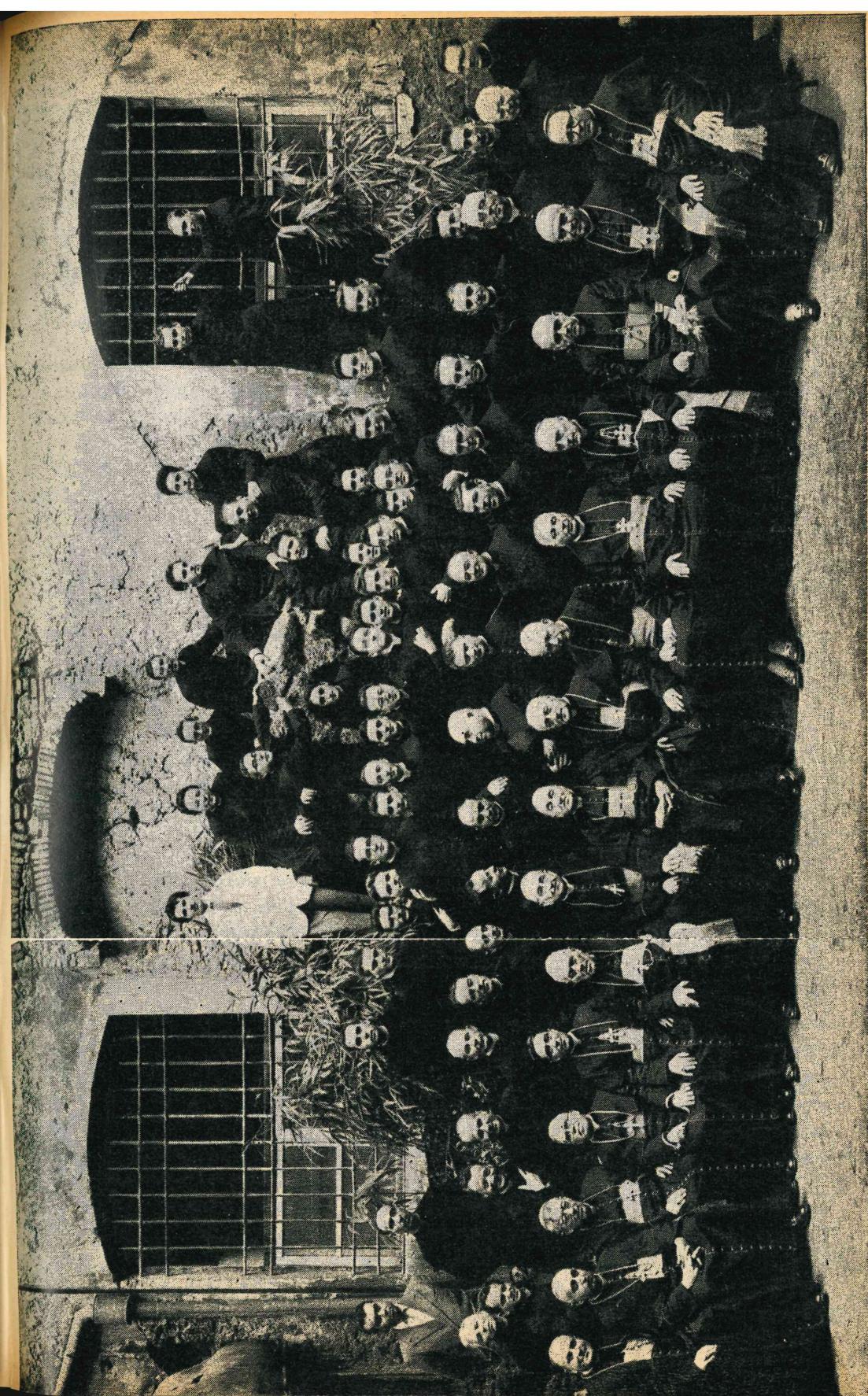


Il Circolo Missionario del Collegio ha iniziato la sua attività di quest'anno. Sono stati eletti; Presidente: Don Di Giorgi; Segretario: Pollio; Cassiere: Ferraioli e Bibliotecario: Cipolletti. Si è già svolta una conferenza del P. Coltrè, con interessantissime proiezioni sulle missioni nella Guinea Inglese.

Organizzata dal reparto sportivo di "Vita nostra", del circolo studentesco dell'Università Gregoriana, ha avuto luogo nel nostro cortile una partita di volley - ball con la squadra del Collegio Francese. La squadra ospite ha vinto per 3 a 2.

L'ex - alunno Mons. Pietro Scavizzi ha tenuto l'annuale corso di esercizi spirituali dall'11 al 15 dicembre.

Il 16 dicembre l'alunno Alighiero Taddei è stato ordinato Sacerdote a Firenze, nella sua parrocchia, da S. Eccellenza Mons. Vanni e a Venezia il



23 dicembre Giorgio Panzera ha ricevuto il Diaconato.

Al 24 dicembre assistiamo alla chiusura della Porta Santa. Mentre con gli occhi seguiamo le fasi liturgiche della cerimonia il nostro cuore vola riconoscente a Gesù che sta per scendere tra noi nella mistica Notte. Quanti cuori purificati! quante anime rinnovate troverà il Divino Infante dopo quest'anno di Grazia e di Perdono!

La Notte Santa ci trova tutti a Santa Maria Maggiore. Dopo il canto del Mattutino assistiamo al Pontificale celebrato da S. Ecc. Mons. Giordani. È un tripudio di luci e di canti; la Basilica, gremita come non mai, dà testimonianza del rinnovato fervore dei suoi fedeli figli.

I Gennaio: il primo giorno dell'anno inizia con una triste notizia; l'improvvisa morte di S. Ecc. Mons. Migone. Ci stringiamo attorno al Vice Rettore per partecipare la nostra commossa e filiale solidarietà in questa ora di dolore. Mons. Solari amava il suo superiore! e lo zelo, l'abnegazione, e l'umiltà con la quale lo coadiuvava nell'ufficio di Segretario, ci danno la certezza che era riamato dall'illustre scomparso. Ai funerali nella Basilica Vaticana erano presenti gli E.mi Cardinali Tedeschini, Micara, Pizzardo, Aloisi Masella, una vasta rappresentanza del Corpo Diplomatico, numerosi ex-alunni.

6 Gennaio: gli alunni si recano alla Chiesa dell'Aracoeli per la tradizionale processione del S. Bambino.

In collegio intanto fervono i preparativi per la nostra cara festa "Sant'Agnese". Tutti all'opera per rendere,

con sempre maggiore amore, il nostro devoto omaggio alla cara Santa.

13 Gennaio: S. Em.za il Card. Vicario è morto! Così improvvisamente! ancora una triste notizia! Un'ombra di silenzio e di mestizia è discesa sul nostro collegio. Quest'ombra è indice di quanto amore, affetto, riconoscenza, noi tutti nutrivamo nel cuore per il nostro Protettore. Lo abbiamo vegliato di notte là nell'ampia sala parata a nero. Lui immobile nella solenne staticità della morte sembrava sorriderci quasi a confortarci per la sua improvvisa dipartita. Ora non è più ma lo sentiamo tra noi qui in Collegio tra queste "vecchie quattro mura", che ha tanto amato, lo ritroveremo tra le sue cose che ha voluto lasciarci a testimonianza del suo grande cuore.

20 La festa della nostra celeste Patrona è rattristata dalla recente scomparsa del nostro protettore, il Card. Marchetti Selvaggiani: alle ore 16,30 primi vesperi pontificali celebrati da S. E. Mons. Raffaele Calabria.

21 alle ore 7 l'E.mo Card. Clemente Micara celebra la S. Messa della Comunità. La S. Messa di ringraziamento viene celebrata da S. E. Monsignor Carinci: alle ore 10,30 Messa Pontificale di S. E. Mons. Calabria la schola Cantorum del Collegio diretta da Mons. Bartolucci esegue una messa del Rev. M.o Virgili. Alle ore 16,30 il panegirico della Santa viene detto dall'ex alunno D. Giovanni Dell'Olmo, quindi l'Em. Card. Nicola Canali impartisce la Benedizione Eucaristica. Le parole di ringraziamento che ci rivolge Mons. Rettore coronano e chiudono la soave festa di S. Agnese 1951.

COLLOQUIALMENTE

Desideriamo qui riportare l'eco i colloqui epistolari che la redazione di "Capranicense", ha iniziato con i suoi lettori

La nuova giornata del "Capranicense", si aprì con due affermazioni di fedeltà al Collegio. Furono le parole "impegnate", di Don BARTOLETTI e le quasi singhiozzanti rievocazioni del povero RODIGHIERO a dare la nota al primo numero. Noi, allora ultimogeniti nella famiglia collegiale, non sapevamo se, nel risuscitare la rivista dopo sette anni, avremmo imboccato la via giusta. Non eravamo tranquilli sulla nostra capacità di rispondere alle esigenze degli ex-alunni.

Sfogliando il primo numero, aprendo il grosso pacco di consensi che i Superiori ci hanno consegnati al ritorno dalle vacanze, sentiamo di dover essere molto grati a quei due articoli. Ci spieghiamo: articoli e lettere hanno la stessa voce, la stessa modulazione, un'ansia di recupero del passato, un desiderio di conservare o ricreare in sé lo spirito sereno e sincero del Collegio, il bisogno di posare l'anima, come RODIGHIERO in un mondo di ricordi. Soprattutto poi, la bramosia di rincontrarsi, su queste pagine, con vecchi compagni usciti dal proprio orizzonte.

Ci pare che questo dovrà

essere il nuovo "Capranicense": un ideale convegno di memorie, attualità e prospettive capranicensi, una partecipazione di esperienze, sofferenze, speranze. Perché anche noi, che ancora siamo nella vecchia casa, abbiamo fin da ora la sensazione che i vincoli affettivi e spirituali con i nostri compagni non si scioglieranno poi nella consunzione degli anni di lontananza.

Avremo articoli di cultura ma l'osso della rivista saranno le cronache del Collegio e il variato raccontare degli ex-alunni. Abbiamo già detto come ha vissuto la guerra Don BAISI, che ora apre una inchiesta sulle realizzazioni cattoliche di questi ultimi anni; in questo numero ci dà appuntamento Mons. WEGNER, successo alla direzione della Città dei Ragazzi, che ci intrattiene sulla tenace fede di P. FLANAGAN nella bontà del fanciullo; prossimamente il Can. UVA ci dirà della sua meravigliosa opera a favore di una delle più neglette categorie sociali: i malati di mente.

Così il dialogo è alle sue due prime battute. Ne racconteremo gli echi in questa rubrica, colloquialmente ri-

spondendo a lettere e pubblicando le parti più interessanti delle lettere stesse.

Apriamo qui il pacco di corrispondenza riportando le benevole parole di S. E. il PATRIARCA DI VENEZIA, cui chiediamo scusa per l'involontario errore:

"Rev.mo Monsignore.

La ringrazio del "Capranicense". Ne vedo volentieri la rinascita e della sua redazione per conto mio sono contento. Mi ha dato due anni di più, essendo io nato nel 1888, non nel 1886; ma poco importa.

"Benedico al caro Collegio, a Lei in particolare che da tanti anni gli dedica la Sua vita, e con ossequio mi confermo

dev.mo

✠ CARLO AGOSTINI
PATRIARCA „

Mons. NICOLA WEGNER scrive da Boys Town, Nebraska (U. S. A.), chiedendo preghiere per il fratello morto lo scorso 12 giugno.

Don DAINO, di Caltabellotta, desidera un aggiornamento dell'elenco ex-alunni, ricorda con affetto il suo Rettore S. E. Mons. Carinci, e scrive: *"Ho ricevuto il Capranicense e l'ho letto con molto piacere.*

Spesso pensavo al simpatico periodico ed avevo la nostalgia di vederlo risorto. È necessario il "Capranicense", per i numerosi ex-allievi sparsi in tutto il mondo.

"Il periodico ci fa rivivere il passato tanto bello: quando eravamo giovani e le più belle speranze ci arridevano; ci fa rivivere quel tempo in cui le migliori idealità turbinavano nella nostra mente; ci fa rivedere quel luogo tanto piccolo dal lato materiale, ma grande, grandissimo nella spiritualità. Dunque il periodico deve vivere, anche quando per mancanza di mezzi dovesse stamparsi semestralmente."

Il trevigiano Mons. GIOACCHINO SCATOLON, che dà la sua apprezzata opera alle "Figlie della Chiesa", come egli dice, inneggia alla risurrezione del "Capranicense":

"Non può immaginare quanto ne sia rimasto contento. Con quanto piacere ho riveduto care sembianze! E un pò alla volta (il tempo non mi basta mai!) vorrò leggere per intero il testo. Frattanto ringrazio di cuore Lei e quanti con Lei collaborarono per la "nuova giornata" del periodico."

Il Seminarista

Soldato

Da Firenze è giunta la commovente storia di un seminarista soldato che tra le marcie e le esercitazioni militari trovò in Collegio una oasi di studio e di pietà: è

la storia del Can. CESARE PANCHETTI, Cappellano Militare Capo.

"Ho nuovamente ricevuto, e con tanto piacere, la cara Rivista... Nel Gennaio del 1920, in occasione del mio servizio militare a Roma, trovai cortese e fraterna ospitalità al Capranica dove mi fu assegnata in permanenza anche una camera per poter studiare nelle molte ore libere dal servizio; lì conservavo anche la mia veste talare, dimodochè per tutto il lungo periodo della mia vita militare potei fare in questo modo quasi vita di chierico in comunità, salvando così la vocazione e ritornando poi al mio Seminario di Firenze al termine dell'allora prescritto servizio militare, avvantaggiato non solo negli studi, ma arricchito anche di maggiore esperienza che mi fece più maturo e mi fu preziosissima, poi, nel ministero sacerdotale come nella mia formazione. Potei essere regolarmente ordinato Sacerdote nel 1925 non avendo perduto niente, negli studi, dei tre anni della mia vita militare.

Al Capranica sono rimasto sempre molto affezionato e riconoscente e quando ne sono ospite, sempre cordialmente accolto, rivivo ogni volta le ore più belle della mia giovinezza."

Dalla Toscana scrivono anche Mons. Giuseppe Palazzuoli di Colle Val d'Elsa, che porge il compiacimento del suo Vescovo S. E. Mons. NICCOLI; il Vicario Generale della Diocesi di Arezzo Mons. ANTONIO TANI, "silenzioso ma

non immemore ex-capranicense", da Pontedera (Pisa) MARIO BERNARDI plaude alla idea di frequenti convegni di ex-alunni, e dice del "Capranicense": "È stata una lieta e gradita sorpresa che ha servito a rinsaldare i vincoli con la grande famiglia capranicense e a rievocare persone ed avvenimenti del bel tempo passato in Collegio"; da Firenze il Can. Mons. MARIO ANDREINI ringrazia: "l'arrivo del "Capranicense", è stato per me di grandissima contentezza e ringrazio Mons. Rettore e i collaboratori"; sempre da Firenze è giunta una lettera di don RENZO BERTINI: "È fatto proprio bene il "Capranicense", nella sua nuova veste tipografica e porta una nota di gioia e di cari ricordi"; e da don FOSCO VANNELLI, "ringraziamenti per il caro dono sopra ad ogni altro gradito, e l'augurio di una vita prospera del medesimo".

Da Cecina (Livorno), infine, una simpatica letterona di don ANGELO SANTONI, alla stessa rivista:

"Carissimo Capranicense, non puoi credere con quanto piacere ti abbia riveduto; sfogliando le tue pagine sono corse vive alla mia mente cose e persone care e il mio spirito ha esultato santamente nel Signore. Che ti eri addormentato davvero, ne ho avuto una prova dall'indirizzo, che è andato a cercarmi sui monti del grossetano, dai quali manco ancora da cinque anni. Sono

parroco a Cecina, sull'Aurelia, e quindi sulla via di Roma. Anzi senti: senti se qualcuno dei tuoi, passando di qui, avesse bisogno di fermarsi, digli che nella mia casa troverà la sua casa, ed io con la porta aprirò il cuore. Ti posso assicurare che non sono secondo a nessuno nell'affetto che tutti ci lega a codeste care mura e all'altare di Agnese Santa e nostra. Faccio voti alla tua prosperità, e ora che ti sei svegliato, guarda di non addormentarti più."

Dal Sud, don SANTINO IACOVELLI (Acquaviva delle Fonti, Bari), plaude all'iniziativa di un convegno; per la prima volta penso che sia bene chiamare a raccolta gli ex-alunni senza distinguere tra gruppi e gruppi", e don GIUSEPPE BOTTIGLIONE (Palagianello, Taranto) loda e anche (finalmente!) critica i redattori. Speriamo con questo numero di averlo accontentato in tutto.

Da Bassanello (Viterbo), don SALVATORE MARIANI scrive:

"Ringraziamo il Signore e Rettore che, "capranicense", dopo una lunga parentesi, ristabilisca i normali rapporti con gli ex-alunni. Per me, ormai vecchio, saranno comunicazioni a distanza, ma non per questo prive d'interesse".

Lo scudo del Papa

Il Can. MARCO BUBROLINI da S. Piero in Bagno (Forlì) scrive:

"Nella mia solitudine resa più triste dalle condizioni di salute che nel passato inverno hanno lasciato a desiderare, la simpatica rivista porterà un raggio di sole nella mia vita, mentre il ricordo di cari compagni e la rievocazione di tante ore belle passate nel caro Collegio mi saranno di tanto conforto e serviranno a rinsaldare i vincoli che tutti ci affratellano nei comuni ideali".

Sempre dalla effervescente Emilia, don EZIO DAVOLI (Regnano) ricorda il Collegio e plaude all'iniziativa che "non mancherà di rinsaldare i vincoli di affetto che ci legano alla gloriosa famiglia capranicense, "scudo del Papa".

Da Squinzano don SALVATORE LEONE scrive:

"Salutiamo con viva gioia il risorto Capranicense, dolce vincolo che con la preghiera nella carità di Cristo, nell'amore di Maria e nella devozione a S. Agnesina ci lega tutti alla cara famiglia, formandone un cuor solo e un'anima sola.

"E col saluto il voto che il nostro bollettino, superando ogni difficoltà, s'incrementi e viva di una vita sempre più fiorente, per non mai più morire.

"Il suo arrivo periodico segnerà per noi delle parentesi, sia pur brevi, di riposo tra i molteplici uffici e le svariate occupazioni della vita pastorale, e facendoci sensibilmente presente la cara famiglia ci farà vivere un'ora

di serenità nel ricordo del dolce nido che tanto influì sulla nostra formazione sacerdotale ed apostolica".

Don ALESSANDRO BELLUCCI scrive da Fermo:

"Ho ricevuto il Capranicense e l'ho subito sfogliato tutto, con un piacere, con un interesse e una commozione che hanno suscitato meraviglia in me stesso. I miei tre anni di Collegio hanno lasciato profonde tracce in me, e sono forse, nella mia vita, quelli dei quali ho ricordi più vivi e particolareggiati. Non per nulla vi sono stato circondato, da parte Sua in primo luogo, e da parte di tutti, da una bontà affettuosa che non posso dimenticare.

"Mi piace l'idea della rubrica storica, e quella della Associazione ex-alunni. Per quanto mi muova poco, credo che parteciperei ad un convegno di collegiali, specialmente del mio tempo. Ho letto con particolare piacere l'articolo di Bartoletti. Attendo i numeri successivi".

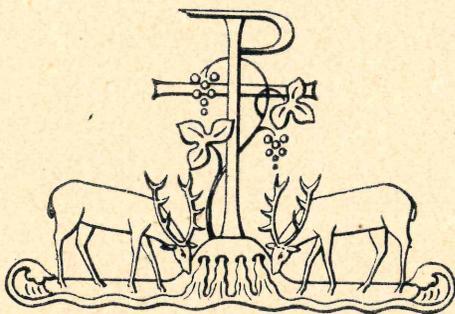
Se lo spazio lo permettesse, pubblicheremmo tutti i consensi pervenuti. Dobbiamo limitarci a citare nomi: Don GIUSEPPE PACI di Ancona, don GIUSEPPE ANTONELLI di Roma, l'Arcid. ANTONIO TARCHINI di Viterbo, don NICOLA RIEZZO di Molfetta, don FERDINANDO DAL MASO di Valli de Pasubio (Vicenza), il Signor GEORGE DESPUY di... Per le omissioni e gli errori, chiediamo scusa fin da ora.

Attendiamo altre lettere che

alimentino questo colloquio, e soprattutto articoli su esperienze di vita, problemi di attualità, questioni di vasto interesse, e possibilmente fotografie (Economo dice: anche altri abbonamenti). Possibilmente gli articoli siano datti-

lografati, su una sola facciata. Se il "Capranicense", potrà essere un punto di ritrovo in cui ogni ex-alunno porta *il fardello delle sue pene, la ricchezza delle sue vicissitudini, la espressione del suo attaccamento al Collegio e ai suoi*

compagni, ogni numero ci verrà incontro schietto e suggestivamente umano, come un vecchio focolare attorno al quale i giovani e gli adulti, l'età speranzosa e la maturità esperta, si parlano alla buona e cercano di capirsi.



VERAMENTE SIAMO IN FAMIGLIA!...

.... questo ci hanno detto Charles Righini e Leo Mec Fadden dopo i primi giorni di vita in comune quando abbiamo chiesto le loro impressioni per il "Capranicense",

Ad un certo punto, sulla linea Napoli-Roma, uno dei sacerdoti e seminaristi con cui viaggiavamo, esclamò affacciandosi al finestrino: "È la cupola. È la cupola di San Pietro".

Sì, era là, si ergeva maestosa nel chiaro e luminoso cielo italiano. Provammo tutti un'emozione indicibile. Quel capolavoro di perfezione architettonica era il simbolo di Roma: Roma della Chiesa, Roma della storia, Roma della bellezza insuperabile. Vedendola, capimmo di non essere tanto lontani dalla città Eterna. Questa era la Roma dei nostri sogni, dei nostri pensieri e delle nostre speranze; ed essa era in vista. Ci sentivamo come sperduti viatori nelle vaste sabbie del Sahara battute dal vento, al cospetto di un'oasi. Poteva Roma come un'oasi, essere solo un miraggio?

Arrivammo. Roma non era un miraggio, un sogno. Ma in un certo senso era anche un sogno, un sogno avverato. Chiamammo un taxi. Piazza Capranica 98, indirizzo famoso, ricco di glorie, splendente di storia e di tradizione. Presto fummo dinanzi all'ingresso: le nostre ginocchia tremavano un poco. Questo era il Collegio Capranica, la nostra nuova casa. A dire il vero, eravamo molto emoziona-

ti. Cosa c'era oltre quella entrata concava? Eravamo stranieri in un paese straniero, del tutto privi di ogni conoscenza della lingua. Tuttavia questa doveva essere la nostra casa. Con esitazione suonammo il campanello. La porta si aprì subito. Entrammo.

Dal nostro ingresso in Collegio, noi non abbiamo desiderato di essere altrove. Il Collegio Capranica è una casa e perchè un edificio diventi una casa ci deve essere una famiglia. Fin dai primi giorni noi capimmo che il Capranica non è un Collegio o un Seminario qualsiasi, ma è una famiglia. Una famiglia migliore e più simpatica sarebbe difficile trovarla. Tra tutti si sente uno spirito di amicizia che non può facilmente essere descritto: è evidente ovunque, a tavola, a passeggio, nella ricreazione, all'Università.

Qui è evidente che ogni individuo è una persona e se stessa. In Collegio la vita spirituale dell'alunno progredisce ed egli sente vivamente il desiderio di perfezione. Ma il Collegio non è una fabbrica che costruisca pezzi identici di un prodotto clericale. Ogni alunno è se stesso. Proprio come in una famiglia, ogni membro ha una fisionomia diversa perchè ogni mem-

bro della famiglia è se stesso e non vuole essere quello che non è. Nel Collegio le personalità sono modellate in tale armonia e coincidenza che ci regna solo il più affabile spirito di famiglia. Veramente il Collegio Capranica è una famiglia.

FASTO DI ROMA

Tuttavia, il Capranica, è metà storia. Il resto riguarda la città, la Città Regina d'Europa, Roma.

È una città movimentata e fastosa. Un senso di attività febbrile invade l'atmosfera stessa, quando magazzini e botteghe aprono le loro saracinesche a salutare il giorno. Incessantemente vedi motoscooters e magnifiche Fiat correre per maestosi viali, mentre ragazzi su biciclette passano fischiando per gli incroci affollati, bilanciando vassoi sopra la testa. Autobus gremiti corrono rapidamente come nella sotterranea di New York, evitando per miracolo bancarelle, pedoni e traffico.

Ogni giorno nell'affollata Università migliaia di seminaristi, con vestiti caratteristici, dalle rosse sottane dei tedeschi, fino, attraverso l'arcobaleno, alle sottane vio-

la degli scozzesi. Se tutto questo non è sufficiente, una visita ad una cerimonia in Vaticano proverà intieramente la nostra affermazione. Perché qui si possono vedere carabinieri col cappello napoleonico, guardie nobili con nastri e sciabole, monsignori con fasce di porpora, chierici con cotte bianche e e finalmente le legendarie guardie svizzere e quasi alte

quanto le picche che portano con orgoglio.

Se il lettore non è ancora persuaso, guardi le innumerevoli statue e monumenti, testimoni silenziosi del fasto di Roma. Noi non ci riferiamo alle costruzioni moderne, ma alle rovine di una antica civiltà templi favolosi e ricchi di tradizioni, anfiteatri di lontani secoli, eretti orgogliosamente in mezzo alle

attività della vita presente, sfidanti tempeste e tempi, sono costante oggetto di ammirazione dei romani e turisti.

Si può dire con verità che Roma, conservando le glorie del passato, e tuttavia segnando il passo dei tempi, è veramente la più grande città antica del mondo, abbellita da splendore moderno.

Charles e Leo



NOMINE

Alessandro Persichetti

Pontificia Opera della Preservazione della Fede in Roma.



Parroco di S. Emerenziana a Roma, è stato nominato con "motu proprio," Pontificio: Parroco della nuova Chiesa di S. Eugenio e Rettore del Pontificio Collegio di S. Eugenio. Inoltre dalla fiducia del S. Padre è stato chiamato e per parte della Commissione della

Padre Giorgio

Avremmo voluto pubblicare la foto di P. Giorgio sorpreso mentre fa una sua lezione di Psicologia razionale o di Storia della Filosofia alla Gregoriana. Ma non ci dispiacciono neppure queste: in fondo sono più espressive che se l'obbiettivo si fosse fermato davanti ad una cattedra.



Ecco P. Giorgio che porta la sua scienza a tutti, a ragazzi, a giovani. P. Giorgio è un'anima profondamente apostolica, lo diciamo senza l'ombra di retorica.

Attività ed insegnamento, in parrocchia, e soprattutto un intensissimo lavoro di direzione spirituale. Quale è il segreto umano di tanto "incontrare", di P. Giorgio? Certamente una grande umanità e una grande delicatezza.

Di origine belga, della compagnia di Gesù, da Lovanio è venuto alla Gregoriana, ha posto le sue tende in Collegio in qualità di Direttore Spirituale.

Appreziamo sinceramente lo stile sacerdotale di P. Giorgio e lo ringraziamo per ciò che ci ha dato della sua virtù e scienza, e per ciò che ci darà.



Federico Federici

Economo del nostro Collegio, è stato nominato Canonico del Capitolo di S. Eustacchio.

Domenico Bartolucci

Maestro di Cappella di S. Maria Maggiore, è stato nominato Monsignore.

Col nuovo anno scolastico ha avuto la cattedra di Composizione al Pontificio Istituto di Musica Sacra. Il giorno dell'Immacolata Concezione ha diretto, nel Duomo di Firenze, la sua Messa "Jubilaei", con i complessi del Maggior Musicale Fiorentino.

BIBLIOGRAFIA

CAPRANICENSE *

Breviario Spirituale secondo l'Imitazione di Cristo. Trad. Mons. MASINI Ed. Studium.

Il Volumetto, deliziosamente stampato, può servire di guida per ore di raccoglimento in Dio. L'autore dell'Imitazione, pur se rimane anonimo, è da considerarsi, per la serenità dello spirito e per la tranquillità della coscienza un mistico di grande levatura e d'incomparabile comprensione.

Il compianto Monsignor Masini lo ha tradotto con la sua nota acutezza nel penetrare il testo e nel renderlo in scelto e fine linguaggio.

* In questa rubrica saranno recensite tutte le opere degli ex-alunni che essi avranno la bontà d'inviarci.

ANNO SCOLASTICO 1950-51

Rettore: Mons. Cesare Federici
Direttore Spirituale: Padre Giorgio Delannoye S. J.
Vicerettore: Mons. Luigi Solari.
Economo: Don Federico Federici

Camerata di S. Giovanni Evangelista

Sac. Arturo Ferrera, Genova, III Biblico, Prefetto
Sac. Pietro Galeani, Roma, IV Teologia, Viceprefetto
Sac. Raffaele Melli, Lecce, IV Diritto
Sac. Carlo Baima, Ivrea, Prefetto Cucina
Sac. Roberto Gros Usseglio, Torino, III Diritto
Sac. Francesco Bruno, Ivrea, I Diritto
Sac. Guido Ottria, Alessandria, III Diritto
Sac. Alighiero Taddei, Firenze, IV Teologia
Sac. Vincenzo Marfori, Rimini, IV Teologia
Sac. Antonio Tisato, Vicenza, II Filosofia
Sac. Antonio Ortolano, Cefalù, III Musica Sacra, Organista.
Sac. Sante Di Giorgi, Cefalù, V Teologia
Sac. Clemente Conti, Fermo, I Diritto
Sac. Sergio Sambin, Venezia, I Diritto
Sac. Aldo Settepani, Roma IV Teologia
Sac. Pietro Pace, Roma, IV Teologia
Sac. Luigi Carletti, Roma, IV Teologia, I Sacrestano.
Mario Federici, Roma, III Teologia, Viceprefetto Cucina
Sudd. Tarcisio Bertozzi, Cesena, III Teologia, Incaricato Università

Camerata di S. Tarcisio

Carlo A. Prunas Tola, Torino, I Teologia, Prefetto
Ch. Giuseppe Budroni, Sassari, I Teologia, Viceprefetto, Infermiere
Sac. Ivan Illich, Spalato, IV Teologia
Sac. Remigio Musaragno, Treviso
Diac. Attilio Panzera, Venezia, I Diritto
Acc. Osvaldo Ronzon, Belluno, III Teologia

Acc. Francesco Salerno, Roma, III Teologia, Bibliotecario
Ch. Marcello Pieraccini, Roma, II Teologia
Ch. Mario Pempedda, Roma, IV Teologia, I Cerimoniere
Piero Pollio, Roma, I Teologia
Ch. Luigi Rosedoni, Firenze, I Teologia
Sudd. Emilio Tiberi, Siena, IV Teologia
Acc. Giobbe Gazzoni, Cesena, III Teologia

Camerata di S. Stanislao Kostka

Ch. Paolo Gillet, Roma, I Teologia, Prefetto
Acc. Giuseppe Marcieca, Gozzo, III Teologia, Viceprefetto
Eugenio Candy, Roma, III Filosofia
Antonio Castellani, Racanati, III Filosofia
Giuseppe Ferraioli, Roma, III Filosofia
Mauro Innocenti, Roma, II Filosofia
Nicola Battarelli, Roma, II Filosofia, II Cerimoniere
Camillo Ruini, Reggio Calabria, II Filosofia
Mario Cipolletti, Roma, II Filosofia
Giuseppe Peirola, Susa, I Teologia
Ivan Natalini, Roma, I Filosofia
Ch. Leo Mc Fadden, Reno (U. S. A.), I Teologia
Ch. Carlo Righini, Reno (U. S. A.), I Teologia
Ch. Abramo Dal Colle, Treviso, I Teologia
Ch. Rino Olivotto, Treviso, I Teologia
Pio Abresch, Manfredonia, I Filosofia, III Sacrestano
Oriano Quilici, Lucca, I Filosofia
Marcello Vigli, Roma, I Filosofia

Il giorno 3 febbraio il S. Padre ha nominato, S. E.za Ill.ma e Rev.ma il Card. Clemente Micara, Suo Vicario Generale.

Il giorno 3 febbraio S. S. Pio XII si è benignato di concedere il Protettore al nostro Collegio nella persona di S. E.za Ill.ma e Rev.ma il Card. Nicola Canali.

Essendo il presente numeso già nell'atto di tale insigni nomine ci ripromettiamo di riportare al prossimo "Capranicense", *la cronistoria* e le felicitazioni in due illustri ex alunni che tanto onorano il Collegio.